

BRIXIA SACRA
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Nuova serie - Anno XI - N. 3-4 - Maggio - Agosto 1976

Comitato di redazione:

*LUCIANO ANELLI - OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI -
GIOVANNI CORADAZZI - LUCIANA DOSIO - ANTONIO FAPPANI -
LUIGI FOSSATI - ANTONIO MASETTI ZANNINI - GIAN LODOVICO
MASETTI ZANNINI - LEONARDO MAZZOLDI - STEFANO MINELLI -
ALBERTO NODARI - UGO VAGLIA - ORNELLO VALETTI.*

Segretario di redazione: GIOVANNI SCARABELLI

Responsabile: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244
del Registro Giornali e Periodici

SOMMARIO:

	pag.
LUDOVICO MASETTI ZANNINI, Antonio Fappani	37
GIANNI CAPRA, <i>Ai lettori di "Brixia Sacra"</i>	38
ELENA PONTIGGIA, <i>San Carlo Borromeo e Fra Paolo Bellintani</i> (lettere inedite)	39
CONTRIBUTI	
ANACLETO MOSCONI, <i>Calcinato: S. Maria delle Grazie o della Misericordia</i>	54
LUCIANO ANELLI, <i>Echi Tiepoleschi nelle "Vie Crucis" Bresciane</i>	61
L. A., <i>Uno sconosciuto pittore Cossaliano: Claudio Ruchelo</i>	67
LIONELLO SANTINI, <i>Un Bresciano caro a Ferdinando I</i>	70
DOCUMENTAZIONE	
ALBERTO NODARI, <i>Situazione delle cause dei Santi Bresciani</i>	73
FONTI ARCHIVISTICHE	
ANTONIO MASETTI ZANNINI, <i>Un fondo archivistico bresciano dell'Abbazia della Vangadizza</i>	78
GIOVANNI SCARABELLI, <i>L'Archivio della Biblioteca Fornasini - Castedo'o</i>	81
RECENSIONI	84
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	92

Abbon. annuale L. 3.000 - Con adesione alla Società L. 5.000 - Sostenitore L. 10.000
C.C.P. N. 17/27581 - Soc. per la storia della Chiesa di Brescia
Via Tosio 1/a - 25100 Brescia

SAN CARLO BORROMEEO E FRA PAOLO BELLINTANI *

(*lettere inedite*)

Malgrado l'ampia produzione bio-bibliografica spaziente sul grave momento della peste del XVI sec. nel Milanese, è rimasta quasi del tutto in ombra una figura di primo piano nel campo civile e religioso, che si prodigò nell'assistenza spirituale e materiale delle vittime del morbo. E' costui il Cappuccino Paolo Bellintani da Salò, del quale ci prefiggiamo, con questo studio, di riproporre l'opera all'attenzione e all'interesse degli storici.

Le fonti più antiche che ci parlano del Bellintani, sono le lettere autografe e le minute firmate che fanno parte dell'epistolario di San Carlo Borromeo giacenti alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Esse contengono le notizie che riguardano il periodo trascorso dal Cappuccino al servizio degli appestati e coprono l'arco di tempo che va dal 1576 al 1580. Noi abbiamo considerato, per ricostruire l'esistenza del Bellintani, in particolare le lettere scritte da quest'ultimo al Cardinale di Milano e le relative risposte. Malgrado il materiale costituente la corrispondenza intercorsa tra i due sia molto scarso (due lettere di fra Paolo e tre di San Carlo), il contenuto lo rende di grande importanza per confermare la stima e la fiducia che suggellò la collaborazione dei due uomini.

Essendo scomparse le principali fonti di documentazione, come i registri parrocchiali del luogo di nascita e molte delle annotazioni cronologiche sui frati della generazione dei Cappuccini a cui appartenne fra Paolo, ed essendo inoltre irrimediabili le opere dei biografi a lui contemporanei o di poco posteriori che abbiano trattato diffusamente di lui, viene a mancare molto materiale di prima mano sul quale poter lavorare. Malgrado questo vuoto, fra Paolo, nella sua opera postuma « Dialogo della peste » è diventato il miglior documentatore di se stesso, seppur involontariamente e umilmente (1). Tuttavia a più di un secolo dalla sua scoperta, il « Dialogo della peste » non è stato ancora studiato dagli storici in modo approfondito ed organico.

(*) Questo lavoro è stato condotto sotto la guida del prof. Franco Molinari dell'Istituto di Storia Moderna della Facoltà di Magistero (Brescia).

(1) Scritto nell'arco di tempo 1584-1590, il « Dialogo della peste » aveva lo scopo di insegnare a governare un Lazzaretto o qualunque altro luogo tormentato dalla peste. Era dunque un'opera didattica, scritta per la gente comune, con un linguaggio semplice e quasi trascurato. Per rendere l'esposizione chiara e vivace, l'Autore usò il sistema del dialogo, nel quale l'« amico » sostiene la parte dell'interlocutore. Paolo Bellintani si augurava « che questa mia fatica sia di frutto e beneficio ai poveri, et anchora a salute dell'anima loro ».

Tentativo di una biografia

Paolo Bellintani, al secolo Antonio, nacque a Gazzane, allora una piccola frazione del Comune di Volciano, i cui confini toccavano i limiti territoriali del Comune di Salò sul lago di Garda. Ecclesiasticamente Gazzane era sotto la giurisdizione della Prepositura di Liano, dedicata a San Pietro. Gazzane e Liano, con le altre due « vicinie » di Ronco e Trobiolo, contavano all'epoca della visita apostolica di San Carlo, avvenuta nel 1580, un totale di 400 persone (2). L'anno di nascita di Paolo Bellintani è unanimemente riconosciuto nel 1530, data che viene confermata anche dal Bonari (3) che arrivò in tempo a consultare i registri battesimali della Prepositura di San Pietro in Liano, andati poi bruciati nel 1911. Avvicinandosi alla famiglia Bellintani, subito siamo coinvolti dalle questioni riguardanti i fratelli: numero effettivo degli stessi e persistente confusione nell'indicare Paolo e Mattia come un'unica persona.

Innanzitutto, per motivi logici appare evidente che Filippo, in un primo tempo considerato fratello primogenito, altri non sarebbe se non il cugino. La sua primogenitura infatti comporterebbe grossi squilibri nel conteggio degli anni dei genitori e degli altri tre fratelli. Sicuramente fratello di Paolo, fu Mattia che nacque nella notte dei Santi Pietro e Paolo del 1543 ed al battesimo ebbe fatalmente il nome di Paolo (4). Un altro fratello fu, infine, colui che si fece Cappuccino col nome di Giovanni. Più importante e più stimolante dell'ignorata fratellanza di fra Giovanni, è la confusione protrattasi per lungo tempo tra Paolo e Mattia. I due infatti sono stati creduti un'unica persona, ed al secondo sono stati attribuiti il nome e le attività compiute dal primo. L'errore fu rilevato dall'Odorici (5), il quale aggiunge che le notizie, scarse, su Paolo, sono state « soventi volte confuse alle amplissime del fratello ». In effetti negli antichi scrittori non si trova traccia di questa confusione e si deve giungere sino al « Dizionarietto » del Brunati (6) per riscontrarlo la prima volta. Su questa scia, molti studiosi continuarono nell'errore. Apparirebbe però subito l'anacronismo dell'attribuire a Padre Mattia quanto fu di fra Paolo, se si osservassero attentamente le date relative alla loro attività. Negli anni 1576/80 quando fra Paolo si prestava in favore degli appestati, Padre Mattia (dal 1575 al 1578) si trovava in Francia, come Commissario Generale dell'Ordine che là si andava formando. Il dubbio comunque si risolve per l'Odorici quando viene a conoscenza della lettera con la quale il Commissario dei Cappuccini di Lombardia, Padre Giacomo Calderino da Milano, scrivendo da Lodi il 22 agosto 1576 a San Carlo Borro-

(2) P. GUERRINI, *La prepositura di San Pietro in Liano a Volciano*, in « Memorie storiche della Diocesi di Brescia » s. I, Brescia 1930, p. 46.

(3) BONARI (P.) DA BERGAMO, *I Conventi e i Cappuccini bresciani*, Milano 1891, p. 99.

(4) B. FAYNO - B. ZACCHI, *Brixia Beata*, t. II, p. 765.

(5) F. ODORICI, *I due Bellintani da Salò e il Dialogo della peste*, in Müller, « Cronisti e documenti storici lombardi » Milano 1857, vol. II, pp. 262 segg.

(6) G. BRUNATI, *Dizionarietto degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano 1837, p. 23.

meo (7) gli offre fra Paolo per l'assistenza agli appestati, citandolo come « fratello del Padre Mattia ». A questo punto appare incredibile leggere ancora nella riedizione 1965 della « Vita » di San Carlo del Bascapé, il vecchio, macroscopico errore... (8). Ritornando più strettamente alla persona di fra Paolo, diremo che, dopo aver trascorso l'infanzia e la prima giovinezza a Gazzane, con la famiglia si trasferì a Salò, riferimento geografico che vedremo seguire il suo nome una volta entrato nella famiglia cappuccina. Allora come oggi, il primo passo della vocazione cappuccina, si compiva con l'anno di noviziato durante il quale si verificavano le qualità necessarie ad affrontare la vita religiosa. Noi non conosciamo nessun documento che ci indichi l'anno d'ingresso di fra Paolo tra i Cappuccini, si può eventualmente ipotizzare che sia avvenuto attorno il 1553, anno d'ingresso di Padre Mattia. All'anno di noviziato, inteso alla sola iniziazione spirituale, seguiva un altro periodo che i neo-professi trascorrevano in altri conventi per continuare la loro formazione esclusivamente ancora ascetica, poi finalmente, gli aspiranti al sacerdozio passavano agli studi. Questi, all'epoca di fra Paolo, non erano ancora « modernamente » organizzati come accadrà a seguito delle Ordinazioni del Capitolo tenuto nel 1564 sotto il Generale Padre Evangelista da Cannobio, però non si deve pensare che prima di questa data gli studi non fossero curati. Prima ancora che si facessero quelle Ordinazioni che attuavano la rinnovata struttura dell'istruzione, resa tassativa per tutto il Clero dal Concilio di Trento con il decreto (17 giugno 1546) « Super lectione sacrae scripturae et praedicatione », nell'Ordine Cappuccino già lo si metteva in pratica pur non essendo ancora obbligatorio. L'ammissione di un giovane frate agli studi era fatta

(7) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolaria di San Carlo Borromeo, F. 136 inf. 499. « Illustrissimo et Reverendissimo padrone, pax. Essendomi molto al cuor la dimanda di Sua Signoria Illustrissima per il servitio de nostri frati per gli apestati, è piaciuto a nostro Signor Christo, d'ampir questo suo santo desiderio, perché qua a Lodi ho trovato uno Padre fra Paulo, fratello dil Padre fra Mathia, quale fu su l'armata; esso con un altro nostro sacerdote dispostisi, et bramosissimi di esercer questo offitio santo di Charità, senza altra consideratione. Et mi scriveva instantemente pregandomi non sapendo tal bisogno di Milano, ch'io lho lassase andar a Venetia a questo effetto, et acciò meglio sia sicuro dil desiderio suo gli mando la colligata sua, a me drizzata, dove vederà il suo fervor, si che Vostra Signoria Illustrissima sara dove haverne un par de buoni frati et molto al proposito in tal negotio, che a ogni sua richiesta faranno quanto gli sarà imposto, resta solo che Vostra Signoria Illustrissima procuri quanto prima con sue lettere da nostro Reverendo Padre Generale, l'Habilità et licentia di confessar, acciò non si manchi alli bisogni, et anche che gli frati che verano con magior alegrezza et securezza de conscientia; me statto detto che ce ne sono dell'altri frati nostri che ciò desiderano far. Ne altro per hora, salvo che in cenocchio gli giedo reverentemente la sua santa beneditione. Da Lodi a di 22 d'Agosto 1576. Di Vostra Signoria Illustrissima, Humile et indegno suo fra

Jacomo Capucino ».

F. ODORICI, op. cit. p. 254, dove però la missiva trascritta sopra, viene erroneamente datata: 7 dicembre 1576.

(8) C. BASCAPE' (A BASILICA PETRI C. « De vita et rebus gestis Caroli S.R.E. Cardinalis tituli S. Praxedis Archiepiscopi Mediolani » Ingolstadii 1592) « Vita e opere di Carlo, Arcivescovo di Milano, Cardinale di Santa Prassede », Milano 1965, p. 924 nota 29 del cap. IV.

a voti segreti a giudizio del Padre Provinciale e del suo Definitorio, ossia dei suoi consiglieri, secondo le Costituzioni che sancivano « essere promossi quelli... che... saranno di fervente charità, di laudevoli costumi et siano atti ad imparare che poi con vita e dottrina possano essere utili alla casa del Signore » (9). Fra Paolo seguì tutta la teoria degli studi: ma fu veramente sacerdote? Il dubbio viene legittimo leggendo la « Vita » del Bascapè, il quale sostiene che « non era sacerdote » (10) e non amministrava i Sacramenti. In effetti il Bascapè, parlando solo un paio di volte del Bellintani, lo definisce « Paulum Bellintanum » e « Paulum illum » (11).

Tutto questo troviamo confermato anche nell'ultima edizione 1965, infatti ai curatori dell'opera, sebbene ritenessero ancora Paolo e Mattia una sola persona, non balzò evidente che almeno uno era senz'altro sacerdote...

Noi troviamo conferma del Sacerdozio di Paolo nelle lettere autografe di San Carlo e dello stesso fra Paolo. Dobbiamo, per la verità, ammettere che la testimonianza delle lettere non è certo esplicita ed apodittica in quanto « l'amministrare Sacramenti » potrebbe anche essere interpretato in modo generico, come un aiuto agli appestati a ricevere i Sacramenti. Ma ci sembrerebbe di forzare un po' i termini, perché convalida alla nostra interpretazione, troviamo anche nel « Dialogo della peste ». Fra le lettere leggiamo che il Cardinale Borromeo, scrivendo da Milano il 26 agosto 1576 (12) dice, rivolgendosi al Bellintani: « ...ho viduta... la pronta carità sua con un altro sacerdote a soccorrere col ministerio de Santissimi Sacramenti questi malati di peste... et a punto hoggi si è messo a letto un sacerdote... onde resta hora quel luogho in estremo bisogno di questo aiuto... ». E' vero che accorrono alla cura degli appestati anche frati laici, ma qui San Carlo fa chiaro riferimento all'attività sacerdotale che i due Cappuccini avrebbero dovuto svolgere nel Lazzaretto milanese. Anche lo stesso fra Paolo ci conferma il suo stato sacerdotale nelle lettere inviate al Cardinale di Milano; nella prima in data 25 agosto 1576 (13) scritta da Lodi: « ...in genocchio con un altro frate sacerdote me gli offero... »; nell'altra da Marsiglia del 25 gennaio 1580 (14): « ...noi se ritrovamo in coteste parti puochissimi frati... siamo solo 4 Sacerdoti... ». E' doveroso notare come Paolo Bellintani si firmi « fra Paolo Cappuccino da Salò », mentre il Cardinale Borromeo gli si rivolga con l'appellativo di « Reverendo Padre ».

Lo stesso Paolo, inoltre, nel « Dialogo » ci conferma questa nostra convinzione, indicandoci più volte la sua attività al Lazzaretto (15): « ...Et poi fui dal

(9) Costituzioni del 1536 e del 1552, in « Liber memorialis » Romae 1928, p. 370.

(10) C. BASCAPE', op. cit. Milano 1965, p. 357.

(11) C. BASCAPE', op. cit. Milano 1965, p. 408.

(12) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario San Carlo Borromeo, F. 50 inf. 204.

(13) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario San Carlo Borromeo, F. 136 inf. 518.

(14) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario San Carlo Borromeo, F. 150 inf. 26.

(15) P. BELLINTANI, *Dialogo della peste*, in « I due fratelli Bellintani e il dialogo della peste » di F. Odorici, op. cit. p. 289 cap. XIV.

Signor Cardinale et da altri signori accompagnato al Lazzaretto il giorno di San Michele che viene alli 29 di Settembre del 1576, ove stessi circa un mese servendo solo nell'amministrare li Santissimi Sacramenti... ». Inoltre nel Benservito rilasciatogli dalla Sanità di Milano (16) leggiamo: « ...Tanto più volentieri si moviamo a far fede della buona servitù fatta da chi si sia nelle passate occasioni di peste di questa città di Milano, quanto più le persone che l'hanno fatta sono qualificate et l'opera loro importante et di lungo tempo. Di questo numero è il Reverendo Padre frate Paolo Bellintani da Salò sacerdote Cappuccino,... soprain-tendendo non solo a quello che toccava alla salute dell'anime che fu la principal sua carica, ma al buon governo ancora di detto luogo... ». Uguale conferma abbiamo nel Benservito rilasciato al Bellintani dal Vescovo Bollani di Brescia (17): « ...se ne venne in queste bande con gran fretta, et di subito con altri suoi fratelli dell'istessa Religione... ministrando... ogni sorte di aiuto, anco nel fedel governo temporale et soprattutto le sante confessioni et comunioni... ».

Sempre nella corrispondenza da noi considerata, appare un altro aspetto della vita del Bellintani: quello della predicazione. In effetti una distinzione fra predicatore e sacerdote, oggi non ha più senso d'essere, ma ai tempi di fra Paolo aveva un suo significato che derivava dalle norme strutturanti gli studi e l'Apostolato. I neo-professi dell'Ordine che aspiravano al Sacerdozio si chiamavano « chierici » o « fratres literati » in contrapposizione ai laici chiamati « fratres idiotae ». Questi ultimi, se divenuti sacerdoti non proseguivano gli studi teologici, restavano semplici « Sacerdoti ». Coloro che invece proseguivano e alla fine sostenevano un severissimo esame si chiamavano « Predicatori ». Compito ordinario e specifico di costoro era la predicazione itinerante in giorni particolari dell'anno liturgico. Documenti « ufficiali » comprovanti un'attività di predicazione di Paolo Bellintani, non esistono, ma vi sono alcune indicazioni che possono farcelo supporre. Sulle galee pontificie nella guerra santa del Levante, infatti uno dei compiti assegnati ai Cappellani assume una particolare importanza: la predicazione quotidiana alla ciurma ed ai combattenti. E fra Paolo svolge la sua prima, rilevante attività sacerdotale apostolica tra le forze armate pontificie impegnate nella guerra contro i Turchi. La notizia è assolutamente certa, perché la possiamo leggere scritta di prima mano, dallo stesso Paolo nella lettera che inviava il 25 agosto 1576 (18): « ...voglia in questo offitio servirsi di me, poi che a questo fine andai su l'armata... » Così come tre giorni prima, il Commissario dei Cappuccini di Lombardia aveva scritto al Cardinale Borromeo (13): « ...qua a Lodi ho trovato uno Padre fra Paulo, fratello del Padre fra Mathia, quale fu su l'armata... », alludendo appunto alla guerra del Levante contro i Turchi, durata dal 1570 al 1573, nella quale

16) P. BELLINTANI, op. cit. in « I due fratelli Bellintani e il dialogo della peste » di F. Odorici, op. cit., pp. 303-304.

17) P. BELLINTANI, op. cit. in « I due fratelli Bellintani e il dialogo della peste » di F. Odorici, op. cit. pp. 305,306.

18) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario di S. Carlo Borromeo, F. 136 inf. 518.

anche i Cappuccini furono impiegati con un grosso contingente di Cappellani militari. Oltre all'assistenza morale e spirituale ai combattenti, i Cappuccini si prodigarono anche nella cura agli appestati, infatti là il morbo scoppiò sulle navi venete durante la prima spedizione: forse fu in quest'occasione che fra Paolo cominciò a prendere, con gli appestati, i primi contatti che proseguirono poi nell'attività svolta nei Lazzaretti (venuta subito dopo quella sull'Armata), considerata senz'altro come la più importante della sua vita di carità e che si svolse in tre sedi: Milano, Brescia e Marsiglia.

La peste scoperta a Venezia nel luglio 1575, già nell'anno 1576 dilagava: era urgente un aiuto sia spirituale che materiale. Fra Paolo rispose con slancio all'appello della Serenissima e definì la sua scelta come il naturale risultato di quelle motivazioni umane e cristiane che vediamo espresse nella lettera che in data 25 agosto 1576 (20) da Lodi invia al Cardinale Borromeo, dove troviamo conferma della sensibilità non comune del Cappuccino, il quale indica la chiave di questa sua dedizione nella volontà di Dio: «...inspirato dal Signore...» e «...pensando che Iddio al presente voglia in questo offitio servirsi di me...». Accade però, sempre restando la scelta fondamentale del frate, che fu mandato a Milano e non a Venezia. Questo cambiamento nella destinazione, fa porre una legittima domanda: perché Paolo chiese di andare a Venezia, così lontana, mentre vicino, a Milano, c'era tanto bisogno? La risposta ci viene dallo stesso Paolo, il quale ammette di non essere stato a conoscenza della situazione in cui ormai si trovava Milano nella seconda metà d'agosto, quando cioè aveva fatto domanda per essere inviato alla cura degli appestati veneziani (21). La motivazione potrebbe lasciare qualche dubbio, se non si tenesse presente il fatto, confermato dai documenti dell'epoca, che le notizie sulla peste di Milano furono formulate con un linguaggio ambiguo: si mantenne il termine «sospetto» anche quando la realtà dava ragione ai più pessimisti. Era una politica rivolta ad impedire allarmismo e disperazione, ma che nello stesso tempo era sostenuta dalla scarsa abilità dei medici che tardarono ad individuare il morbo. Ne sono chiaro esempio le grida, nelle quali ancora all'ultimo d'agosto il Governatore, già fuggito a Vigevano, voleva far credere che «non vi è alcun ragionevole sospetto di tal contagione» (22), affermazione questa che ci ricorda immediatamente le elucubrazioni pseudofilosofiche del manzoniano don Ferrante! E intanto la peste mieteva vittime in vari luoghi della città, fino al centrale Cordusio (23).

(19) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario di S. Carlo Borromeo, F. 136 inf. 499.

(20) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario di S. Carlo Borromeo, F. 136 inf. 518.

(21) P. BELLINTANI, op. cit. in «I due fratelli Bellintani e il dialogo della peste» di F. Odorici, op. cit. pp. 286-287, cap. XII.

(22) A. CENTORIO DEGLI ORTENSII, *Avvertimenti, Ordini, Gride ed Editti: fatti ed osservati in Milano, ne' tempi sospettosi della peste; negli anni MDLXXVI e LXXVII con molti avvertimenti utili, e necessari a tutte le Città d'Europa che cadessero in simili infortuni e calamità*, Milano 1631, p. 80.

(23) A.F. LA CAVA, *La peste*¹: *San Carlo*, Milano 1945, pp. 46-48.

La definitiva scelta di fra Paolo, per Milano, fu condizionata anche dalla presenza nel capoluogo lombardo del Cardinale Arcivescovo Carlo Borromeo. I rapporti tra i Cappuccini ed il Cardinale iniziarono subito con il suo ingresso in Milano (1565) e perdurarono sino alla sua morte (1584): questa fitta collaborazione derivò anche dal fatto che San Carlo era terziario francescano e che di conseguenza la sua vita era improntata agli stessi ideali dei Cappuccini. San Carlo poté avvalersi della loro collaborazione in favore degli appestati dall'ottobre 1576, quando in numero rilevante si offrirono per questo servizio. In particolare la dedizione di fra Paolo verso gli appestati e verso il Cardinale, sono riscontrabili nella lettera che scrisse il 25 agosto 1576 (24) nella quale espresse tutta la sua disponibilità: «...in genocchio... me gli offero supplicandola la non mi voglia rifiutare che d'ogni hora son parato, et a terra con ogni riverentia pregola benedirmi ».

Con uno scambio di lettere (25) inizia tra Paolo ed il Cardinale quella fruttuosa collaborazione che poi durerà con personali incontri per tutto l'anno della pestilenza, ed oltre.

I luoghi d'assistenza a Milano, verso la fine dell'agosto 1576, erano già diversi: i maggiori erano l'ospedale di S. Dionigi e quello di S. Gregorio detto il Lazzaretto. Verso Melegnano sorgeva il ricovero della Vittoria per i mendicanti ed i sospetti di peste. Solo più tardi vennero erette le Capanne (28) fuori ciascuna delle sei porte della città. San Carlo stabilì subito dove mandare il Bellintani: nella lettera a lui indirizzata per ringraziarlo dell'offerta della sua persona, gli comunica: «...a punto hoggi si è messo a letto un sacerdote, che molti giorni sono era entrato in questo Lazaretto... » (27).

L'urgenza della sua presenza ed il suo slancio iniziale furono però frenati da un malanno, non identificabile, che lo costrinse a ritardare la sua partenza per Milano che avvenne solo nel settembre del '76: il 29 dello stesso mese fu accompagnato dal Cardinale e da altri al Lazzaretto. A quel tempo era un triste e repellente ricovero, senza adeguate attrezzature, dove erano trasportati a viva forza tutti coloro che erano sospettati d'essere infetti. Quando entrò fra Paolo il numero era di circa mille ricoverati: le conseguenze d'ordine igienico e morale sono facilmente immaginabili. Nessun medico o chirurgo si occupava diretta-

(24) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario di San Carlo, F. 136 inf. 518.

(25) San Carlo risponde il 26 agosto 1576: BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario di San Carlo, F. 50 inf. 204.

(26) Quando per la grande folla di appestati, il Lazzaretto non bastò più a contenere gli infetti, furono costruite in luoghi elevati, fuori ognuna delle sei porte principali della città, duecento capanne per i sospetti. Altre vennero costruite durante la quarantena. Le capanne erano in legno, tutte uguali, disposte in file, a sei braccia di distanza l'una dall'altra. Gli ingressi erano rivolti tutti verso una stessa direzione. Circondate da un fossato erano custodite da soldati per evitare fughe (G.P. GIUSSANI, *Vita di San Carlo Borromeo*, Varese 1937, vol. I, libro IV, capo V, p. 357).

(27) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario di San Carlo, F. 50 inf. 204.

mente degli infermi. Le « visite » venivano effettuate mediante richiesta di notizie dalle finestre, attraverso le quali passavano anche i suggerimenti terapeutici. Soccorso, vitto e denaro furono subito offerti dal Cardinale Arcivescovo, da altri facoltosi cittadini e dalle questue, aiuti questi che furono finalmente affiancati il 22 settembre dall'Amministrazione Pubblica (28). Regnava però una grande confusione, sovrana e trionfante sulla miseria e sul dolore delle vittime. Il più grande cruccio del Cardinale Borromeo, durante l'organizzazione dell'assistenza agli appestati, fu come vedremo, l'urgenza delle necessità spirituali, pertanto grande fu la sua ansia nella ricerca di Sacerdoti idonei e disponibili. Subito seconda si fece la necessità di rimpiazzare coloro che, volontariamente offertisi, cadevano via via vittime della peste. Una costante presenza di Sacerdoti, fu assicurata soprattutto dai Cappuccini, che assiduamente provvidero alle più urgenti esigenze spirituali. Inoltre San Carlo si premurò affinché il Santo Padre concedesse alcune indulgenze per il bene delle anime. Fu così che l'altare della chiesetta di San Gregorio al centro del recinto fu « privilegiato » per le anime dei defunti.

Il compito di fra Paolo non fu solamente religioso, divenne, viste le necessità d'ordine organizzativo, anche laico. Del Lazzaretto, fu infatti il « Presidente » (2), autorità concessa dal Senato dietro provocazione del Borromeo, come ammette lo stesso Bellintani nel « Dialogo della peste » (30). La scoperta del Decreto di nomina (21 ottobre) è molto importante per la biografia di fra Paolo. Egli stesso lo ha inserito nel capitolo XIV del « Dialogo », dove viene definito: « ...uomo di somma bontà, carità, sufficienza e diligenza, idoneo per qualunque maggior impresa ». Più avanti leggiamo: « ...lo eleggiamo et deputiamo a far osservare tutto quello che da noi è stato ordinato et si ordinerà ». Diventerà così il Bellintani un severo e fedele esecutore delle leggi, avendo autorità d'interrogare, infliggere pene pecuniarie e corporali a tutti coloro che venivano imputati. Questi metodi, tipici dell'uso spagnolo, che possono forse urtare il moralista e il sociologo moderno, risultarono necessarie in un simile frangente e assolutamente infondate appaiono le illazioni del Ripamonti (31) circa eventuali abusi commessi da Paolo Bellintani. Altri compiti da lui assolti furono, oltre all'amministrazione dei Sacramenti, la cura degli infermi, la sepoltura dei morti, il vettovagliamento, le registrazioni finanziarie, il mantenimento dell'igiene, l'organizzazione dei servizi, i rapporti col personale, le pratiche burocratiche, la tutela degli orfani; tutto questo sempre mantenendo stretti rapporti col Cardinale, con le Autorità civili, i Deputati alle porte e alle Parrocchie.

(28) A. CENTORIO DEGLI ORTENSII, op. cit. pp. 295 segg.

(29) C. BASCAPE', op. cit. Milano 1965, p. 356 « Praesidis cuiusdam eo loco personam partisque sustinens ».

(30) P. BELLINTANI, *Dialogo della peste*, in « Italia francescana », Anno II (1927) p. 293.

(31) G. RIPAMONTI, *La peste di Milano del 1630*, Milano 1841, pp. 325-326.

Il suo impegno provocò un rapido capovolgere della situazione: da una discutibile moralità ed organizzazione, il Lazzeretto fu presto esempio di efficienza improntata a valori spirituali. Il Bellintani rimase a Milano circa un anno; il 22 agosto 1577 San Carlo lo presenta con una lettera di accompagnamento, al Vescovo di Brescia, mentre da parte loro, i Magistrati della città di Milano, gli rilasciano un « Benservito » in data 23 agosto 1577 (32). La città con questo documento pubblico (con sigillo e firma del Presidente della Sanità) esprime il suo doveroso ringraziamento per l'operato del Presidente, elogiando il suo servizio « importante e di lungo tempo », dichiarando inoltre che il suo mandato era terminato perché « quasi finito » il morbo. Questo documento è di grande importanza, perché servirà al Bellintani come presentazione, valida ed autorevole, nella nuova sede dove avrebbe incontrato inizialmente fiera opposizione.

Mentre a Milano la peste andava diminuendo d'intensità, a Brescia raggiunse l'apice, facendo proporzionalmente più vittime. Abbiamo conferma di questa situazione leggendo la lettera inviata da Paolo Bellintani allo Speciano il 28 d'agosto 1577 (33). La richiesta d'avere in città un uomo abile ed in grado

(32) P. BELLINTANI, op. cit. in « I due fratelli Bellintani e il dialogo della peste » di F. Odorici, op. cit. pp. 303-304.

(33) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario di S. Carlo, F. 51 inf. 257.
 « Molto Reverendo Signor mio Carissimo. Havendo io promesso di dar ragguaglio a Vostra Signoria, non vi mancherò, benché poca gli ne voglio dare per la brevità del tempo che è occorso pure quel poco gelo farò sapere però dico, che Monsignor Reverendissimo si è ritirato fuori li Brescia in un luogo chiamato Cobiato quattro miglia distante di Brescia, e qui se ne sta molto ritirato senza mai uscire, dove par che dia admiratione al popolo, tanto più che le cose della Chiesa vanno molto fredde, et per nominarne una, farò sapere che in Domo non si celebra che una Messa sola, et qualche volta, ho inteso che non si celebra niente; circa alli Santissimi Sacramenti par che siano scordati, per non vi essere gente, che li ministrano, perché li parochiani sono fuggiti, e parte morti, dove il popolo grida confessione, e non vi sono chi l'ascolta. Circa il sepolir de morti, li sepeliscono in luoghi non consacrati senza alcuna Religiosità Christiana, ma son condotti là come animali brutti ad arbitrio de cani, et lupi. Le Monache sono scapate fuori, et sono andate, chi qui, chi là, dove più li è parso. Circa poi alle cose temporalì, qua non vi è governo alcuno, perché gli signori che gli sono sopra non stanno stabili, ma si mutano ogni quindici giorni, scaricandosi uno addosso all'altro, et niuno non fanno cosa alcuna. Li monatti se ne vanno per la Città a suo beneplacito senza guardia, senza campanili, senza segno alcuno di essere brutti. Et di più gli hanno dato alloggiamento all'hostaria di Tre Re. Luogo da infettare la città se non fosse infetta, et ivi fanno quelle maggiori insolentie, che si possano fare, come robbare, sasinare questo e quello, scusandosi che non son pagati, et sono in tanto numero che basterebbero a purgare quattro Brescie. Circa poi alla mortalità par che sia cessata, come in vero è, perché alcuni giorni ne moreva sino a quattro cento, et adesso ne more da venticinque o treta tra il Lazzeretto e la Città. Qua nel Lazzeretto vi sono due miglia Infermi, e da trecento altri tra officiali, et altri sanj, in luogo tanto angusto come questo che se stanno addosso come fanno le sardelle l'uno all'altro, non solo stanno nelle camere et gabbane, ma stanno anchora nella propria Chiesa, et portici mal governati; poi circa il vivere, per non vi essere persone attj idonej a tale impresa, ma ogn'uno tende a robbare, vi se sono poi molti, et molte che stanno in le loro vigne a far lor quarantene, et molti ve ne sono de infermi senza alcuna guardia, di modo che possono andare dove gli piace a loro, et vanno a meschio senza alcuno riguardo, molti altri infinitissimi desordini vi sono che non li so. In la città non vi è più di 3000 Anime se gli arrivano, le botteghe son serrate, le case son spiantate, et l'herba cresce per le strade. Cosa orrenda da vedere, se la peste è cessata per non essere più persone

di operare validamente nella gravità del momento, passò per Roma. Qui infatti il Vescovo Bollani si rivolse per chiedere allo Speciano dei sacerdoti in grado di collaborare spiritualmente e materialmente in Brescia. La richiesta venne girata al Cardinale Borromeo, il quale avendo personalmente valutato le doti del Bellintani, lo inviò prontamente con un altro confratello nella vicina diocesi bresciana. Enorme era la mortalità, ma le autorità civili non ritennero idonea la persona di Paolo Bellintani e gli scatenarono contro una fierissima persecuzione. Furono soprattutto motivi dovuti al campanilismo ed alla gelosia, come si può dedurre da varie lettere, che portarono i Deputati ad assumere un atteggiamento estremamente oltraggioso nei confronti di fra Paolo. L'autorità civile di Brescia, temeva infatti che il Bellintani, considerato uno straniero perché proveniva da Milano, diventasse il « capo assoluto » del Lazzaretto bresciano mettendo così in ombra l'eventuale operato dei Deputati locali (34). Il Podestà arrivò ad ordinare al Vescovo Bollani di non autorizzare l'ingresso del Cappuccino nel Lazzaretto, pena l'obbligo di lasciare la città nel volgere di un giorno. Il Vescovo però non si arrese, anzi convinse il Collegio Generale dei Rettori e dei Deputati della bontà e del valore del Bellintani, tanto che anche nel Lazzaretto bresciano di San Bartolomeo, ottenne un ampio incarico, seppure più ridotto rispetto a quello mantenuto a Milano. I risultati, positivi, non si fecero attendere e fra Paolo ebbe anche l'incarico di visitare la Diocesi, dove la peste era dilagata (35). L'opera del Cappuccino fu senz'altro eccellente, perché quando all'inizio del 1578, lui ed i suoi confratelli si ritirarono nei conventi a pericolo ormai cessato, la cittadinanza si premurò di rilasciare loro un « Benservito » pieno di gratitudine. I Bresciani si erano ricreduti...

Paolo Bellintani, non ancora pago per quanto aveva dato in favore degli appestati a Milano e a Brescia, offrì la sua presenza anche a Marsiglia. Ne abbiamo la certezza, perché lui stesso ne parla più volte nel « Dialogo » e perché lo documenta una lettera autografa (36) indirizzata al Borromeo, in data 25

da morire. Altro non so che dire, se non che ogni cosa va in fracasso, et con questo facendo fine mi raccomando a Sua Signoria pregandola che voglia dar ragguaglio di queste cose a Monsignore Illustrissimo et al signor Ottaviano Rozza.
Dal Lazaretto di Brescia alli 28 d'Agosto 1577 ».

- (34) P. GUERRINI, *La peste di Brescia e Paolo Bellintani*, in « Italia francescana » XIII (1938) pp. 427-428.
- (35) Nell'appendice al « Dialogo della peste », manoscritto all'Ateneo di Salò f. 39.
- (36) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario di San Carlo, F. 150 inf. 26.
P. BELLINTANI, op. cit. in « I due fratelli Bellintani e il dialogo della peste » di F. Odorici, op. cit., a pag. 276 (Prologo) leggiamo: « ...Nè ti persuadere che S.D.M. ti habbia data tanta gratia di ritrovarti al servizio di tanti apestati in Milano, in Brescia, et in Marsiglia... »; a pag. 296, cap. XXIX « ...vidi la esperienza a Marsiglia, ove non erano questi tali [ministri di giustizia] ufficiali che ogni cosa andava sottosopra, nè vi era rimedio nè mezzo da poterli far stare in freno... ». Ed altri riferimenti al cap. XXXIV p. 298, al cap. XLVII p. 301, al cap. KLVIII.
Ms. all'Ateneo di Salò: ff. 1, 14, 36.

gennaio 1580. Precedentemente, e cioè nel breve spazio di tempo che intercorre tra l'incarico bresciano e la partenza per Marsiglia, Paolo chiese al Borromeo di ritornare a servire, nel Lazzaretto, la Chiesa di Milano. La peste era passata, ma il Lazzaretto funzionava ancora e qualche Cappuccino era rimasto: Paolo chiese di tornare. Questa sua richiesta si intuisce dalla minuta di San Carlo (37) in risposta alla lettera del Bellintani, andata probabilmente smarrita. Nella citata minuta (gennaio 1578) il Cardinale ringrazia « della lettera che ha mandato », ma « la gratia che il Signor Iddio si è compiaciuto di fare a questa città di Milano, con liberarla, si può dire intieramente della pesta, fa ch'io non habbia occasione di valerme dell'amorevole offerta, ch'ella mi fa di venire a servir in questo Lazaretto... ». Non c'era più bisogno di lui, e fu senz'altro con questa certezza che fra Paolo si volse verso la Francia, dove già i Cappuccini pensavano di fondare a Lione la prima Provincia francese. Da Marsiglia, fra Paolo sentì la necessità di colloquiare col Borromeo, forse fu l'antica consuetudine della collaborazione, forse l'effettivo legame spirituale in un dovere sociale e morale che legò profondamente i due uomini. Forse perché in materia di peste San Carlo era un ottimo consigliere ed il Bellintani voleva confidargli l'andamento dell'assistenza spirituale in quel luogo, in quanto forse egli poteva porvi rimedio. L'impressione che si ricava leggendo la lettera di fra Paolo, circa la situazione in Marsiglia, è veramente più che desolante: « ...Non si piglia alcun ordine, massime spirituale; non si parla né di confessione né d'altri Sacramenti, né vole procurare da Roma qualche indulgentia. Gli religiosi, massime li Preti, se ne vogliono fuggire, come tuttavia fugono... ». La situazione è altrettanto simile « in Arles, città Archiepiscopale, sotto cui è Marsiglia, dove ne muoiono alla scopertata 25 et 30 al giorno senza Sacramenti... né vi si trova l'Arcivescovo, ma è a Parigi per alcuni negoti di importanza ». Nella lettera fra Paolo accenna anche alle limitate possibilità di operare proficuamente: « ...noi se ritrovamo in coteste parti puochissimi frati, et non potremo fare come si fece a Milano, siamo soli 4 Sacerdoti ». Le deficienze del Lazzaretto marsigliese non si limitavano all'assistenza spirituale, tutto il suo funzionamento era preoccupante: non vi erano guardie, né ministri di giustizia, non c'era nessun riguardo nell'avvicinare i contagiati, non si rispettava la quarantena. Qualche elogio esprime il Bellintani circa il metodo di lavare le piume dei materassi e di curare le infezioni della peste ponendo sterco umano caldo sulla parte ammalata, rimedio questo che Paolo ha sperimentato a Marsiglia con esito positivo, su una famiglia (38).

Circa il ritorno da Marsiglia di Paolo Bellintani non si trovava ancora nessuna notizia sicura. Durante le nostre ricerche all'Ambrosiana, però, abbiamo

(37) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario di S. Carlo, P. 15 inf. 27 v. - 28.

(38) P. BELLINTANI, op. cit. in « I due fratelli Bellintani e il dialogo della peste » di F. Odorici, op. cit. capp. XXIX/L.

rintracciato una lettera inviata il 26-7-1582 da Milano (39) al Cardinale Carlo Borromeo. Questo scritto porta come firma « Padre Paolo da Salò ». Si tratta di omonimia, oppure il Bellintani si recò a Milano al servizio di quella Chiesa, al suo ritorno da Marsiglia? Il tono ed il contenuto, per la verità, fanno propendere per la prima ipotesi, inoltre San Carlo già aveva seppur cortesemente, rifiutato a fra Paolo la possibilità di ritornare al Lazzaretto alla cura degli ultimi appestati (40). Questo, ovviamente, non esclude in maniera assoluta l'eventualità che il Bellintani abbia soggiornato in Milano, presso qualche Convento cappuccino, in quanto il diniego di San Carlo era limitato al solo Lazzaretto. Noi abbiamo creduto opportuno, per correttezza storica, segnalare questo documento senza per altro poter sostenere che il suo Autore sia il Cappuccino bresciano. Sicuro risulta invece l'anno della sua morte: 1590, nel convento di Treviglio, secondo il Bonari (41), a Brescia secondo quanto possiamo leggere in « Italia francescana » del 1926 (42). Il nome di fra Paolo, nell'elenco riportato dal Bonari, appare tra quelli dei Guardiani di quel Convento di Treviglio e che lì morirono. Fu dunque fino alla fine al servizio degli altri, sempre aderendo a quel programma che si era proposto e che terminò con l'ultimo servizio passato alla storia: la raccolta delle sue esperienze durante l'assistenza ai poveri ed agli appestati: « Il dialogo della peste », sul quale come dicevamo nell'introduzione, sarebbe opportuno uno studio approfondito e sistematico. Appare però, anche dal nostro breve lavoro, la statura morale e sociale di Paolo Bellintani. L'impegno profuso nell'aiutare il prossimo lo colloca senz'altro molto vicino a San Carlo del quale fu valido e stimatissimo collaboratore. Dalle lettere autografe possiamo trarre, inoltre, un vivace abbozzo di quella che fu la personalità ed il carattere del Bellintani. Uomo umile ma nello stesso tempo deciso ed autorevole, forse anche autoritario quando l'« ambiente » lo richiedeva, seppe senza dubbio suscitare i poli opposti dei sentimenti umani: tipica reazione all'intransigenza di un uomo preposto ad un compito tanto arduo. Seppe tuttavia accattivarsi la riconoscenza di quegli stessi che non sempre gradirono la sua presenza. Forte e decisamente spirituale, si adoperò, al pari di San Carlo, senza risparmio dimostrando ai timorosi, che dalla peste, quale « flagello di Dio » si può essere liberati e guardati solo per grazia del Signore, non certo unicamente per la profilassi o la terapia adottata. Anche se tanto rigoroso, non mancò certamente al

-
- (39) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario di S. Carlo, F. 99 inf. 126. San Carlo durante il mese di giugno di quell'anno si recò, per la seconda volta, a venerare la Santa Sindone (C. BASCAPE', op. cit. p. 565 segg. Milano 1965) e sulla via del ritorno visitò, nella Diocesi di Casale, le sue parrocchie di Frassineto Po e Valmacca.
- (40) BIBLIOTECA AMBROSIANA, Epistolario di S. Carlo, P. 15 inf. 27 v.-28.
- (41) V. BONARI, *I Conventi e i Cappuccini Bergamaschi*, Milano 1833, p. 340.
- (42) ITALIANA FRANCESEANA, Roma, Anno I (1926) p. 324, sostiene che morì il 6-5-1590. Nel « Necrologio dei Frati Cappuccini della Provincia di San Carlo in Lombardia » Milano 1910, vol. I, si afferma che morì a Brescia.

dopo Dio, mi conservasse da questo male la natura gioviale » (43). Consapevolezza dei propri limiti e francescana semplicità che rendono la figura di fra Paolo ancora più luminosa nel quadro storico del XVI secolo.

Lodi 25-8-1576 F. 136 inf. 518

Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor Pax

Havendo io inteso la grande mortalità di persone a Venetia, et la derelitione de chi li serve, et administrar li Santissimi Sacramenti, non puotendo io sentir questo, inspirato dal Signor ho scritto a miei superiori che mi facessero gratia di andar là, a far questa opera santissima tanto a Dio grata, et al mondo edificatoria, ma presentandomi l'occasione vicina di Milano, et intendo Sua Signoria Illustrissima con tanto affetto procurar da religiosi che ciò facciano, pensando che Iddio al presente voglia in questo offitio servirsi di me, poi che a questo fine andai su l'armata, in genocchio con un altro frate sacerdote me gli offero, supplicandola la non mi voglia rifiutare, che d'ogni hora sono parato.

Et a terra con ogni riverentia pregola benedirmi

Da Lodi alli 25 Agosto 1576

Di Vostra Signoria Illustrissima

Humile servo

fra Paolo Cappuccino da Salò

Marsiglia 25-1-1580 F. 150 inf. 26

Reverendissimo et Illustrissimo Monsignor Pax signor Jesu Christo

Accio quello si degni pregar Iddio per me et cotesto populo. Qua in Marsiglia (dove io mi ritrovo) sono circa 20 giorni che si è scoperta la peste, dove vi moiono ogni giorno qualch'uno, ma secretamente, ma non tanto che le città non lo sappiano, et non si piglia alcun ordine massime spirituale; il Vescovo si dice che se ne sta verso Parigi a spasso, il suo Vicario mangia et dorme con un suo fratello et cognata ugonotti; non si parla nè di confessione nè d'altri Sacramenti, nè vole procurar da Roma qualche indulgentia. Gli religgiosi, massime li preti, se ne vogliono fuggire, come tuttavia fuggono et danno opra di fuggire, et qua si ritrova un Populo di 120 miglio persone, noi se ritroviamo in coteste parti puochissimi frati, et non potremo fare come si fece a Milano, siamo soli 4 Sacerdoti. Il medesimo è in Arles Città Archiepiscopale sotto a cui è Marsiglia, dove ne moreno alla scoperta 25 et 30 al giorno senza Sacramenti ma vivi non vi siamo noi; hieri sera vene nova letra al Gran Priore che in Ais, città Metropoli della Provenza ve ne sono morti 4 pur di peste, ne vi si ritrova l'Archievescovo, ma è a Parigi per alcuni negozi d'importanza, et credo ben che quando

(43) P. BELLINTANI, op. cit. in « I due fratelli Bellintani e il dialogo della peste » di F. ODORICI, op. cit. cap. XLIX, p. 302.

vi fusse farebbe qualche buona opera perchè è un puoco spirituale.
La mi perdoni se ho presuntuosi in scrivergli. Io me ricomando alle sue orationi.

Da Marseglia alli 25 Jenaro 1580

*Di Sua Illustrissima Signoria
humilissimo in christo*

fra Paolo Cappuccino da Salò

Milano 26-7-1582 F. 99 inf. 126

Illustrissimo et Reverendissimo Signor mio Colendissimo

Con l'occasione della visita di San Babila alcuni gentil'huomini pij hanno mostrato qualche desiderio di faticarsi nella fabbrica della Chiesa e campanile d'essa; et perchè abbiano a pigliar più a petto l'impresa, et a perseverare credo che sarebbe bene anco secondo il parere loro, di deputare alcuni a detta fabrica: non ho voluto far cosa alcune senza ordine di Vostra Signoria Illustrissima. Il signor Bartholomeo Moresini et il signor Giacomo Caponago si mostrano più desiderosi delli altri. Il dottor Bugola anco promette molto: si potrà alla giornata scorgere ancora altri di tal desiderio, et atti a tal impresa. Con che humilmente m'inchino alla sua santa beneditione, pregandole da Nostro Signore augumento di gratia.

Di Milano alli 2 di Luglio 1582

*Di Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima
Humilissimo Servo*

Padre Paolo da Salò

Milano 23-8-1576 P. 12 inf. 650

Reverendo Pauolo. Haverete già havuta la promissione et beneditione dil Superiore vostro, per esercitar la carità con quelli ammalati et altri rinchiusi che ne hanno tanto bisogno in quest'opera così cara a Dio con la beneditione mia per magior sua consolatione per il contento che io sento di vedermi agiultato in così importante bisogno.

Nostro Signore Iddio sia sempre con voi et vi benedica.

Di Milano alli 23 d'Agosto 1576

Milano 26-8-1576 F. 50 inf. 204

Fra Paulo cappuccino da Salò

Reverendo Padre. Con molta consolatione mia ho viduta per la lettera di Vostra Reverentia la pronta carità sua con un altro sacerdote a soccorrere col ministerio de Santissimi Sacramenti questi amalati di peste, che sono così bisognosi di questa pia opera, essendo ancora qui non poca freddezza, come ella scrive che avviene in Venetia, et a punto hoggi si è messo a letto un sacerdote, che già molti giorni sono era entrato in questo Lazaretto, et havea estremo bisogno di questo aiuto, aspetto dunque Vostra Reverentia con desiderio, havendomi

promesso il Reverendo Vicario qui della Provincia sua di farli venir subito, così desidero che faccia il compagno.

Il Signore Dio la benedica, et sia sempre seco.

Di Milano li 26 di Agosto 1576.

Milano -1-1578 P. 15 inf. 27 v. - 28

A fra Paolo Cappuccino.

Reverendo Padre. La gratia che il Signore Iddio si è compiaciuto di fare a questa nostra città di Milano, con liberarla, si può dire intieramente dalla peste, fa ch'io non habbia occasione di valermi dell'amorevole offerta, ch'ella mi fa di venire a servir in questo Lazaretto; la ringratio bene della pronta volontà che mi mostra verso questa chiesa, et della lettera che mi ha mandato la quale ho letta volentieri.

Con che mi raccomando alle sue orationi.

Di Milano alli di Gennaio 1578.

ELENA PONTIGGIA
Assistente di Storia Moderna
all' Università Cattolica

CONTRIBUTI

CALCINATO : S. MARIA DELLE GRAZIE O DELLA MISERICORDIA

Una delle più antiche fondazioni francescane nel territorio bresciano è certamente quella di Calcinato, dove i Frati Minori Conventuali ottennero l'antica chiesetta di S. Maria della Misericordia, smembrata dal beneficio curato di S. Vincenzo, nel 1479, e vi eressero accanto un loro convento.

Diversi dati storici si sono potuti ricavare dalle ricerche fatte nell'Archivio di Stato di Venezia, ma fortunatamente nell'Archivio di Stato di Milano abbiamo trovato un Registro compilato dai Frati nel 1746 che ci permette di ricostruire l'intera storia di quel convento. Ha per titolo:

« Campione / Del Convento di Santa Maria / della Misericordia di / Calcinato / formato nell'anno / 1746 / Si descrive non solo la fondazione del Convento, / ma ancora / lo stato, in cui il Convento medesimo si trova / presentemente ».

Ne trascriviamo i brani più interessanti.

*

* *

1. « Fu fondato il convento nell'anno 1479 li 20 Luglio in esecuzione delle Lettere Possessorie di Mons. Gio. Batta. de Maggio, Archidiacono della Cattedrale di Brescia e Vicario Generale dell'Ill.mo e rev.mo Mons. Lorenzo Patriarca Antiocheno, Vescovo di Brescia, e Delegato per ordine speciale dalla Santità di Nostro Signore Sisto Quarto, come nel Breve dato in Roma li 15 Maggio dell'anno suddetto 1479 e ne fu preso il Possesso dal P. Maestro Fra Alberto degli Averoldi, Bresciano del nostro Ordine » (p. 2).

2. Il Convento dunque di S. Maria della Misericordia di Calcinato, Distretto di Brescia, situato sulla strada pubblica del Ponte sopra il Fiume Chiese (il qual Ponte era prima piantato sopra colonne di legno, e nell'anno 1740 è stato fabbricato di Pietra come si vede presentemente) è distante dalla Collegiata circa mezzo miglio, ma può dirsi piantato nel corpo di tutta la Terra per la divisione qual fa il Fiume suddetto, e se oltre il Fiume verso sera sono in circa mille, e cinquecento » (p. 1).

[E questi tutti ab immemorabili d'ogni età morendo erano sepolti nel Cimitero della nostra Chiesa ove sono sempre stati, e vi sono ancora li sepolcri pubblici, ma nell'anno 1724 nella nuova Chiesa del Suffragio fu fatto un nuovo sepolcro per li Confratelli, e Consorelle di detta Chiesa] (p. 1).

3. « Nell'anno 1524 in codesto Convento di S. Maria di Calcinato fu celebrato il Capitolo Provinciale, e con tal occasione fu dichiarato Convento,

e nell'anno 1525 fu dispensato di pagare le Tasse della Religione per anni tre, affine di fabricare le Officinne, le quali prima come supponesi erano picciole stanze o di un Capellano o di un Eremita » (p. 2).

4. «... verso l'anno 1630 vi fu come altrove anche in Calcinato la Peste, e tale Flagello siccome fece distruzione del Popolo così vi lasciarono la vita anche i Religiosi che abitavano nel Convento, essendovi rimasto solo il P. Stefano Floriana... » (p. 3).

« Al flagello della peste io credo che succedesse quello della Carestia, se non intieramente almeno in gran parte, mentre al leggere il libro delle spese sembra quasi impossibile che il Convento potesse sostenersi, poichè non avendo l'entrata che ora possiede, e colla quale si vive bensì, ma non con lusso, nulla di meno nell'anno 1629 fino al 1633 si trovano spese di pura mensa di di gran lunga maggiore di quelle che si fanno presentemente... » (p. 3).

Nel Maggio del 1637 il M.R.P. Maestro Daniele Vailati di Crema, Commissario Provinciale, si fermò nel convento di Calcinato e qui egli « diede mano alli affari del Convento, indi colla maggior parte di sue limosine, fabricò tutta la parte del convento verso mattina, incominciando dalla picciola Caneva fino alla Chiesa sotto, e sopra. Fece alzare altresì sotto, e sopra la Fabrica verso sera, cioè dalla Scala picciola, fino alla stanza detta la Libreria.

[Pose poi mano alla Chiesa, e quando che l'Altar Maggiore era dove presentemente è il Sepolcro de' Religiosi sotto li scalini del Presbiterio, fece eriggere il Coro, il Presbiterio, e tutto l'arco a volta (p. 3) sopra le cantorie non però imbiancato come al presente si vede, colla idea di proseguire tal fabrica, ma per disgrazia del Convento fu prevenuto dalla morte alli 19 Luglio 1663 Aveva anche provvisto d'arredi sacri la Sagrestia e « circondato di muro ao forma di Sagrato la facciata della chiesa » (p. 4)].

« Li Religiosi che attualmente (Primo Gennaio 1746) sono di Famiglia stanziati e tutti Figliuoli del Convento sono il P. Ermenegildo Astezati da Brescia, Guardiano, il P. Maestro Barcantonio Crescini da Crema, Definitore perpetuo, il P. Baccelliere Giuseppe Antonio Biave da Belluno, il P. Cesare Lanzi da Brescia, Vicario del S. Uffizio, il P. Marino Bolognini da Brescia, Fr. Francesco Barboglio Laico Professo, e Fr. Marco Cavallini Laico Professo, ambi della Diocesi Bergamasca, fuori v'è v'è il P. Tiraboschi da Bergamo Figlio di questo Convento. Sicchè le Figliolanze sono per sei Sacerdoti, e due due laici, e sono tutte occupate » (p. 6).

5. Anche Fra Giambattista Lombardi « Laico Professo » fu « gran Cercante girando le basse della Bresciana per raccogliere grano, vino, lino, ed altro. Nel tempo in cui non eravi cerca fu indefesso per beneficiare il Convento con moltissimi miglioramenti, e piantate principalmente de' Morari, abbassò tutto l'Orto perchè fosse irrigato dall'Acqua della Seriola Marina in qualunque occorrenza, lavorava in tempo di notte nell'orto, per poter far le cerche di giorno ». Egli morì l'1 novembre 1701 (p. 5).

6. « La Chiesa, che di già chiamavasi Santa Maria della Misericordia fu rassegnata dal Rev.mo Mons. Paganino di S. Paolo Vescovo di Dulcigno, e Vicario Generale dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Donato Vescovo di Bergamo, qual Mons. Vescovo di Dulcigno essendo perpetuo Commendatore della Chiesa Parochiale di S. Vincenzo della Terra di Calcinato, e della detta Chiesa di Santa Maria fece procura al M.R.P. Maestro Fr. Pietro da Vigevano Compagno dell'Ordine nel Generalato del Rev.mo P. Maestro Fr. Francesco Sanzoni Ministro Conventuale Generale di tutto l'Ordine de' Minori per poter rinonziare la detta Chiesa nelle mani del sopranominato Sommo Pontefice per edificarvi il Monastero, come appare Istrumento rogato dal Sig. Stefano Lanfranco pubblico Notaio, e Cancelliere del Vescovato di Bergamo li 13 marzo 1476. E questa assegnazione fu fatta senza alcun obbligo alla Religione, ma solo a fine di fabricarsi un Monastero » (p. 2).

CHIESA

7. « In quanto alla Chiesa, già come notai incominciata ad essere restaurata dalla felice memoria del P. Maestro Vailati fino nell'anno 1650 in circa, dopo la di lui morte († 1663) è rimasta imperfetta per lo spazio di circa settanta anni tanto per le disgrazie de' tempi, quanto perchè i Religiosi erano occupati in preparando fondi bastevoli per l'onorevole mantenimento de' successori ».

8. Dall'arco delle cantorie fino alla porta vedesi l'antichità, e non trovandovi in qual tempo è stata fabbricata, supponesi antichissima. Nell'istromento di Possesso dato alla Religione chiamasi « Santa Maria sita in loco campestri ». Anzi se come si dice la strada reale è quella che ora si chiama la via Larga, era Chiesa discosta ancora dal paesaggio de' Forestieri.

9. La Chiesa non era nè a volta, nè a soffitto, ma colla travatura semplice faceva una sola nave, si scendeva un grandino nell'ingresso, e dalla parte di mezzogiorno eravi l'altare di S. Antonio come di presente in quanto al luogo, ma quatro braccia più in dentro, verso la porta immediatamente dopo l'altare eravi un pulpito, sotto del quale vedeasi una porticella rustica, per l'ingresso nel Cimitero, indi proseguiva la muraglia fino alla facciata della Chiesa, la quale era più longa otto braccia, essendosi così accorciata per dare un poco più di proporzione alla Fabrica.

10. « Dalla parte del Convento eravi come un portico sostenuto da tre pilastri, e la larghezza del Portico conteneva l'andito, che ora si vede tra la Chiesa, e il Convento. V'era prima l'Altare della Immacolata Concezione, e la pala che formava l'altare è quella che ora è in Coro, e rappresenta lo Sposalizio della B.V. con S. Giuseppe; il secondo altare era dedicato a S. Antonio Abate, ed eravi nel mezzo quella statua, che ora è sul picciolo altare della Capellina a lato della Facciata; il terzo altare, mentre sotto il detto portico, ve n'erano quattro, chiamavasi l'altare della Madonnina, e la pala di esso è

il quadro che ora trovasi nell'Oratorio de' Confratelli Cordigeri, colà depositato e rappresenta il viaggio della B.V. col suo SS.mo Bambino, e con S. Giuseppe verso l'Egitto; il quarto altare era dedicato al Padre S. Francesco, la di cui pala trovasi nel mentovato (p. 6) Oratorio de' Confratelli Cordigeri, ed eranvi due Nicchie nelle quali s'erano collocate le statue una per parte di S. Rocco, e di S. Sebastiano, e queste sono attualmente ove trovasi quella di S. Antonio Abate » (p. 7).

11. « Nelli anni 1724 e 1725 essendo Guardiano del Convento il P. Girolamo Griffi Figlio del Convento di S. Pietro in Valcamonica si fecero preparativi di Pietre circa cinquecento Carra, si fece una Calchera di Calcina, e furono circa dieciotto Carrai fece cuocere una Fornace di Mattoni, Coppi, ecc. e Finalmente nell'anno 1729 alli 31 Gennaio essendo Guardiano del convento il P. Maestro Marcantonio Crescini da Crema colli Padri Pietro Francesco Hameri da Verola, P. Bernardino Franchi da Brescia, P. Angelo Gialli (?) da Desenzano, e P. Ermenegildo Astezati da Brescia, tutti cinque Figliuoli del Convento, si determinò unitamente di far demolire la Chiesa vecchia, e proseguire la nuova, come infatti in tre giorni fu gettata totalmente, e distrutta. ed in soli sei anni dentro, e fuori restò stabilita ».

[Priima di far il pavimento si stabilì di costruire i sepolcri, per chi li volesse, con pietre uniformi, se nel mezzo della chiesa di lunghezza braccia cinque e larghezza due emezzo, se invece ai piedi degli altari laterali di lunghezza e larghezza braccia due e mezzo].

« Nel mezzo della chiesa, sotto li scalini del Presbiterio, restò il sepolcro de' Religiosi fatto fare fino dal fu M.R.P. Maestro P. Vailati » (p. 7).

12. « L'Oratorio de' Confratelli Cordigeri è stato eretto nell'anno 1723 ed il Convento ha ceduto a medesimi l'uso del fondo, in cui prima eravi come una stanza per riporre li utensigli dell'orto... ». Vien chiamato chiesa del Suffragio.

13. I Banchi della Chiesa per le Donne sono n. 6... ».

14. « Il P. Bernardino Franchi colle sue limosine hà arricchita la Chiesa con una Croce d'argento, Turibolo d'argento, Calice d'argento, Lampada d'argento, un Messale con brocche d'argento » e balaustre di marmo all'altar di S. Francesco e di S. Antonio. Morì il 21 gennaio 1733 (p. 5).

15. « Nell'anno 1743 si sono scavati nel mese di Luglio i fondamenti pel nuovo Campanile, e si procura col divino aiuto di continuare la Fabbrica... ».

16. « Vi sono poi nella Casetta, o sia Cimitero contiguo alla Chiesa li sepolcri pubblici, i quali sono quatro cioè l'uno pei Bambini, l'altro per le Donne, il terzo per li Uomini, ed il quarto per li Paterfetti (?). Di tali sepolcri pretende d'aver giurisdizione la Scuola della Im.ta Concezione, ma non trovo con qual fondamento essendovi sempre stati nel Cimitero della nostra Chiesa li sepolcri pubblici ».

M E S S E

Lo obblighi quali hà la Chiesa per la celebrazione delle Messe sono i seguenti ogni anno:

1. Per Francesco Marino all'Altar Maggiore	n. 103
2. Per la Signora Barbara Viviani	30
3. Per il Nob. Sig. Briggia all'Altar Maggiore	30
4. Per Giuseppe Legato all'Imm. Concezione li 8 settembre	1
5. Per il Sig. Stefano Prati all'Imm. Concezione	81
6. Per Antonio Locco all'Imm. Concezione	5
7. Per il med.mo Antonio Locco all'altare del P. S. Francesco	5
8. Per q.m. Pietro Maifino	8

Anniversari

9. Per Francesco Braga	1
10. Per Agostino Scarpini	1
11. Per Luigi Pecopagni	1
12. Per Per Giacomo Magro	1
13. Per il P. Maestro Daniele Vailati li 19 Luglio	1
14. Per Filippo Signorini li 6 Ottobre	1
15. Per tutti i Morti, e Benefattori li 3 Novembre	1
16. Per tutti li Morti della Spett. Comunità col suo notturno li 4 e 5 Novembre	2
17. Per tutti li Padri, Frati, e Benefattori della Religione uno al mese	12

Fanno in tutto ogni anni obblighi n. 284
(p. 8).

Rendite annuali de' Campi, Messe avventizie, Livelli e Censo

Prima di far menzione di quelli, i quali per Capitali avuti dal Convento, al Convento medesimo pagano annualmente i decorsi, parmi opportuno di dire la somma intiera del denaro ch'è fuori in Livelli, e Capitali acciò ogni Superiore, ed ogni Esattore possano fare i loro conti nelle spese, e nelle provvisioni pel Mantenimento de' Religiosi, di Fabriche, risarcimenti e di qualunque altra cosa che può occorrere. Tanto più che oltre il denario esigibile ogni anno per motivo de Livelli, e Censi, qui vengono registrate anche le rendite de' Censi, cavate dal libro delle entrate, e fatto il conto di dieci anni, il tutto per maggiore morale certezza e per poter operare con maggior cautela.

Tutte le Pezze di Terra quali attualmente possiede il Convento, lavorate e incolte, sono di misura Più ottanta, Tavole undeci, Piedi due, Oncie una; le incolte però possono essere due Più in circa a motivo del Fiume Chiese, che hà ridotti li due Casazzi se non del tutto almeno in gran parte gerivi. Le dette pezze di Terra Prative, Arative, e vidate rendono ogni anno

Fieno carra otto	dico n.	8
Formento some dieci		10
Miglio some quatro		4
Formentone some dieci		10
Avena some una		1
Melga some una		1
Legume some una		1
Granata some due		2
Uva Fine quatro		4
Fassine di Vite settecento		700
Fassine di due Stroppe ottocento		800
Legna d'Albera, e dla'tri Legnami Mede una		1
Formento di Cerca some due		2
Miglio di Cerca some una		1
Formentone di Cerca some una		1

Eccettuando il Fieno, Formentone e Miglio, del qual raccolto a suoi tempi si fa la vendita, del rimanente v'è il consumo nella Famiglia, e Convento.

Fatti i conti esattamente di quello, che ricavasi annualmente delle Messe avventizie trovasi che ascende alla somma di picciole lire mille all'anno, del qual denaro si pagano i vestiarj, e l'avvanzo resta nelle mani del Padre Esattore per li bisogni del Convento. Li Religiosi Sacerdoti, i quali sono per lo più cinquedi stanza ricevono di vestiario picciole lire cento ventisei all'anno, e queste per tutti fanno annualmente picciole lire seicento, e trenta. Li Fratelli Laici, i quali avevano solo picciole lire cinque al mese, dall'anno 1744 nel Mese di Luglio ne hanno sei, e così per due Laici sono lire cento quarantaquattro. L'onorario del Religioso Esattore è di lire trentasei all'anno. Sicchè in tutto farebbero lire ottocento, e dieci, ma perchè alcuni Religiosi stanno fuori, o per prediche, o per loro affari, nei Vestiarj si spendono lire settecento cinquanta in circa.

Circa poi la rendita de' Capitali, quanto è facile registrare la somma del denaro pel quale tutti uniti consistono i Capitali medesimi, altrettanto è malagevole il ricavarne il frutto che instabile, poichè ora sono al quatro, ora al cinque più o meno si investiscono. Nulla di meno qui al confronto si vedrà il registro de' Capitali, che sono attualmente investiti col riscontro della loro rendita annuale, e quand'anche in avvenire potessero diminuirsi i frutti, o a motivo delle affrancazioni per le quali restassero infruttuosi nella Cassa per qualche tempo i Capitali, ovvero a motivo di qualche disgrazia per cui i Censuarj fossero inabili a pagare annualmente i frutti, si saprà però quanta sia la somma de' Capitali, quali hà il Convento, potendo bensì questi essere aumentati, non però mai diminuiti.

La somma dunque de' Capitali consiste in lire planet ventiquattro mila settecento sessanta sei, soldi tredici, e danari due, che fanno lire picciole qua-

ranta due mila duecento ottantaquattro, e soldi sei dico lire piccole in circa
L. 42284 : 6

La somma de' Frutti annuali quali ricavati dalli Capitali suddetti consiste in lire planet mille cento, cinquanta una, soldi nove, e denari dieci, che fanno di lire piccole annuali mille novecento sessanta sette, soldi tredici e mezzo, dico lire piccole
L. 1967 : 13 : 6

Si avverta qualmente li Capitali sono in numero tra tutti novantanove attualmente, imperochè alle volte di un Capitale solo se ne faranno quatro, e di quatro alle volte se ne farà un solo conforme le contingenze delle affrancazioni e delle investiture, e perciò basta che in tutto vi sia la somma suddetta.

In qual modo poi il Convento abbia tanto di Capitale in puro denaro, si osservi quel tanto che sta registrando sul principio del Presente Campione circa i Padri, e Religiosi benefattori, e si leggano ancora i Capitali posti nel Campione 1619, e poi si conoscerà chiaramente essere stato l'acquisto fatto da Religiosi colle loro limosnie, e colli avvanzi del Convento mediante la loro Economia.

Nota che per la vendita del Campo divastato dal fiume Chiese nel Cassazzo di sotto a donna Giulia vedova del fu Orazio Marini come al foglio 10 a tergo e al foglio 128 del presente Campione al prezzo di lire planet cento e dieci. Per tanto la somma de' Capitali presentemente è di lire planet venti quatro mila ottocento settanta sei, soldi tredici e denari due, che fanno di lire piccole quarantadue mila quattrocento settanta due soldi tre, dico L. 42472 : 3

E la somma de' Frutti annuali che ricavasi dalli Capitali suddetti è di lire planet mille cento cinquanta una, soldi diecinove, e denari dieci che fanno di lire piccole annuali mille novecento settanta sette, soldi uno e denari sei, dico
L. 1977 : 1 : 6.

*

* *

L'opera di pace e bene che i francescani di Calcinato svolgevano nella zona continuò fino al secolo XVIII, poi nell'agosto 1769 la Repubblica Veneta ne decretò la fine. Sopprese il convento e mandò i religiosi in quello di S. Francesco di Brescia ove si recarono ai primi di ottobre.

Il convento fu venduto il 7 giugno 1777 a Giambattista Taglietti di Brescia, e col tempo venne smantellato quasi interamente rimanendo in piedi solamente quell'ala del chiostrino che attualmente è adibita a casa canonica.

La chiesa, officiata per qualche tempo dalla Confraternita dell'Immacolata Concezione e privata dell'organo andato alle Dimesse di S. Orsola in Brescia, è divenuta l'attuale Parrocchiale di Calcinatello.

ANACLETO MOSCONI

ECHI TIEPOLESCHI NELLE "VIA CRUCIS" BRESCIANE

Riprendo il discorso da dove l'avevo lasciato nel giugno del '74 (1), ancora più convinto di allora — per successive, saltuarie, ma abbastanza frequenti ricognizioni — che tutta la produzione di Via Crucis dei nostri pittori è stata condizionata nei secoli dal modello, di altissima qualità e di grande, meritata fama, lasciato da Gian Domenico Tiepolo nella chiesa di San Polo in Venezia, del 1747.

Già nel precedente intervento avanzavo l'ipotesi che in Brescia (2) e nel Bresciano dovettero avere larga diffusione e circolazione le 16 acqueforti che nel 1748 Gian Domenico incise, desumendo i temi (si tratta di una semplice trascrizione con una tecnica diversa) dai 14 dipinti di San Polo; ciò si deve evincere dalla larghissima diffusione che l'iconografia delle 14 scene sacre ebbe da noi: evidentemente gli artisti, talora di discreta abilità, talora mediocri coloristi al limite di un fare devozionale popolaresco, avevano la possibilità di tenere davanti, mentre lavoravano, le incisioni tiepolesche. Ciò spiega anche la generalizzata fedeltà iconografica di fronte alla molto meno costante fedeltà cromatica.

Se si potesse suffragare il discorso con il conforto di una rilevazione statistica della Via Crucis di impostazione tiepolesca, certo le nostre ipotesi potrebbero almeno avere la pretesa di poter abbracciare in modo definitivo l'arco completo di un genere artistico considerato "minore". Ma questi "numeri", queste statistiche si potranno avere quando le Soprintendenze disporranno di cataloghi completi dei beni artistici, ciò che per la nostra diocesi non prevedo potrà avvenire prima di due o tre lustri, ad essere ottimisti.

Allora, per non far cadere il discorso nell'oblio (e sarebbe pericoloso, proprio ora che rinnovate disposizioni liturgiche porteranno — è prevedibile — dispersioni, scomposizioni, "rinnovamenti" delle Via Crucis delle nostre chiese), vorrei proporre altri due esempi in cui la derivazione tiepolesca è evidente, e che, per essere di discreta qualità e per essere l'uno settecentesco e l'altro nove-

-
- 1) Cfr. il discorso avviato in: L. ANELLI, *La Via Crucis della parrocchiale di Gussago*, in « Brixia Sacra » 1974 - n. 2-3, marzo-giugno, pp. 52-55; a quell'articolo si rimanda anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, specie in riferimento alla Via Crucis del Tiepolo (nelle due versioni ad olio e ad acquaforte) oltre che, ovviamente, per tutte le notizie intorno alla Via Crucis di Gussago.
 - 2) Ibidem - cfr. p. 52 e la Bibliografia a p. 54.

centesco, affiancati a quello ottocentesco di Gussago, possono offrire una campionatura significativa anche al fine di individuare le persistenze del fenomeno fino al Novecento, cogliendo insieme il senso di un duplice eco — orizzontale e verticale — nella *profondità* dell'impronta e nell'*estensione temporale* che ebbe (3), (4).

La prima è la Via Crucis di San Giovanni in Brescia, opera di Giovanni Ceni, settecentesca; la seconda è quella della parrocchiale di S. Lorenzo di Verolanuova, di Roberto Galperti.

Il Ceni (attivo a Brescia nel sec. XVIII) (5) viene citato per il primo dal Fenaroli (6) proprio come autore della Via Crucis di San Giovanni che, a suo dire, avrebbe tratto dalla serie di acqueforte di "Gian Battista Tiepolo" (sic). Il nome dell'artista è evidentemente un *lapsus calami*, perchè la paternità di Gian Domenico per la serie di incisioni è fuori di discussione.

Resta il fatto che già il Fenaroli aveva ben individuato un giusto ambito di collocazione per i 14 dipinti di San Giovanni.

Dopo il Fenaroli, praticamente nulla o quasi nulla aggiungono alla figura dell'artista le brevissime trattazioni del Passamani (7) e del Fappani (8).

Nella serie dei dipinti di San Giovanni il Ceni, pur nelle dimensioni assai ridotte (cm. 61x54) delle tele rispetto a quelle monumentali di S. Polo a Venezia, ci dà un bel saggio di copie schiette, vivaci, briose, assolutamente fedeli nell'impostazione.

Propongo qui il confronto fotografico tra l'originale del Tiepolo (fot. 1) la copia del Ceni (fot. 2) e la copia dell'anonimo maestro bresciano dell'800 (fot. 3) della parrocchiale di Gussago.

(3) Certo il tipo particolare di pittura devozionale contribuì alla persistenza fino nel cuore della cultura pittorica novecentesca locale.

(4) In questo caso particolare bisognerà prendere atto di una estensibilità del termine di « settecentesco » e « novecentesco »: infatti, quantunque poco ancora sappiamo del Cerri, ed il Fappani nell'*Enciclopedia Bresciana* (ad vocem) lo dice attivo nel sec. XIX, la sua formazione è tardivamente settecentesca; d'altronde il Galperti, pur essendo nato nel 1862, fu attivamente operoso fino al 1905, ed ebbe una evoluzione di gusto in senso protonovecentesco e marcatamente antiaccademico. Ciò ci sembra giustificare l'assunzione riepilogativa dei tre aggettivi, ed il loro uso in un senso un poco lato.

(5) Fu allievo di Sante Cattaneo (1739-1819) (cfr. B. PASSAMANI, nella *Storia di Brescia*, 1963, III, 647 nota), e il fatto di non sapere la data di nascita nè quella di morte rende perplessi circa la collocazione cronologica, anche se quella stilistica si rivela più facile.

Mi sembra, in sostanza, più corretto seguire il vecchio Fenaroli (*Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia 1887, p. 99), che lo dice allievo del Cattaneo e morto giovane; e seguire il Passamani che ne colloca l'attività nel sec. XVIII, piuttosto che il Fappani (*Enciclopedia Bresciana*) che lo vorrebbe attivo nel XIX sec.

(6) Luogo e p. cit. n. 5.

(7) O.c., ibidem.

(8) O.c., ibidem. Un cenno al nostro pittore è anche nel K.L. di Thieme-Becker, ad vocem. Anche qui, comunque, ci si limita a ripetere le solite parsimoniose notizie evidentemente derivate dal Fenaroli.

Nella copia del Ceni la scena — come si nota — è ribalta da destra a sinistra. Poichè lo stesso trattamento (9) fu riservato alle acqueforti, può questa essere una ragione di più per pensare che la copia sia stata eseguita su queste ultime. Si ponga poi mente al fatto, abbastanza significativo, che la fedeltà cromatica è tutto sommato relativa. Per esempio, se è vero che presi una ad una le qualità di colori sono abbastanza fedeli (10), altrettanto non si potrebbe dire dei toni, nè della impressione cromatica generale che ne deriva.

I cieli sono in generale tutti edulcorati rispetto all'originale: i beiges e le pallide sfumature di verde del Tiepolo lasciano il campo — nella generalità dei casi — all'azzurro, chiaro ma caldo. Numerosi tessuti rossi o gialli diventano bianchi (11), o, al contrario, tessuti bianchi diventano rossi.

La fedeltà tipologica è relativamente costante, ma, ad esempio, la prima donna a destra nel dipinto del Tiepolo (stazione X), che è un bel ritratto aristocratico pieno di dignità, è completamente falsata nella copia del Ceni.

I riscontri potrebbero continuare, ma, al limite, rischierebbero di diventare tediosi.

Si può utilmente confrontare l'ultima Stazione — la *Deposizione nel sepolcro* — per valutare la differenza di sensibilità che guida il Ceni (fot. 5) rispetto al Tiepolo (fot. 4).

V'è nell'opera del Ceni tutta una sensibilità settecentesca che evolve però già — specie rispetto al colore — verso un gusto differente; v'è nella sua pittura tutta l'eredità della cultura pittorica bresciana che risale fino al Dusi ed al Viviani, attraverso il magistero — che qui il pittore sente fortissimo, nonostante il vincolo posto dall'iconografia tiepolesca — di Sante Cattaneo. Magistero che è a tutt'oggi l'unica traccia per inseguire il filo della pittura di Giovanni Ceni; e lo sarà almeno fino a quando una fortunata scoperta non metterà in luce qualche altra opera sua (12).

(9) Era consuetudine abbastanza comune quando si eseguivano delle copie.

(10) Il grande bandierone rosso del Tiepolo diventa bianco nel dipinto del Ceni. Una evidente menda morfologica piuttosto grave è il braccio della donna nel primo piano.

(11) Molte bandiere. Alcune delle vesti delle stazioni IV-V-VI (quest'ultima è piuttosto debole qualitativamente). Nella stazione VII il turbante bianco diventa rosso. Nella XIII i colori sono scambiati nella tunica e nel mantello di San Giovanni piangente.

(12) Confesso che avevo avuto in passato qualche tentazione a pensare come del Ceni il bel ritratto di *Canonico lateranense* che si trova nella sacrestia di San Giovanni. Non tanto per ragioni stilistiche (né d'altronde sarebbe legittimo confrontare una copia con un ritratto originale) quanto dal sapere operoso il Ceni in San Giovanni e dal considerare adespota il ritratto. (Non condivido l'attribuzione al Pitocchetto — cfr. *San Giovanni in Brescia*, Brescia 1975 p. 80 - fig. 86 — che si trova in didascalia alla fotografia a lato del commento del Vezzoli. Del resto, lo stesso studioso è giustamente cauto e consiglia, nel testo, di aspettare un restauro per avanzare un'attribuzione al dipinto). A. Morassi (*Catalogo...*, Roma 1939 p. 328) lo definisce di scuola sicuramente veneta del secolo XVIII. E aggiunge: «Arieggia il Bombelli». Le guide antiche non accennano a questo bel dipinto, di rara forza e capacità introspettiva. Ma, ora che Camillo Boselli ha pubblicato un rarissimo dipinto di Andrea Manini (cfr. il catalogo della mostra ASCA di Concesio, maggio 1976, firmato dallo stesso studioso insieme a G. Pa-

Roberto Galperti (1862-1905), invece, dipingeva le 14 tele ad olio della Via Crucis della parrocchiale di Verolanuova (13).

Il pittore non è ancora stato studiato sistematicamente, nè *in toto*, nè in una qualsiasi delle branche in cui espletò la propria attività. Ma si tratta di un pittore interessante, a cavallo — quanto al gusto — tra le ultime esperienze dell'Ottocento ed i primi avvisi verso il Novecento.

Indubbiamente, nativo di Verolanuova, e pertanto, volente o nolente, a contatto diretto continuo con i due splendidi capolavori di Gian Battista Tiepolo nella Parrocchiale, il Galperti dovette essere affascinato precocemente e lungamente dall'arte tiepolesca, anche in uno scorcio di secolo che con lo stile barocco non fu certo tenero nè comprensivo. Ne è una dimostrazione il piccolo dipinto, copia di un dipinto del Tiepolo della parrocchiale, che si conserva ancora oggi in casa De Angeli a Verolanuova (14).

Gian Francesco Marini in un breve studio dedicato all'arte del Galperti nel 1907 (a due anni dalla sua morte) scriveva: « Il Sant' Antonio e la Via Crucis.

nazza, M. Rosci, N. Jvanoff: *Opere del '600 e del '700 in collezioni private bresciane*, Brescia 1975 p. 42, scheda n. 9, con la fot. del dipinto prima del restauro e l'ingrandimento di un particolare. E, per un cenno: L. ANELLI, *22 opere del Seicento e del Settecento all'ASCA di Concesio*, in «La voce del popolo», 7-5-76, p. 12) per giunta firmato e datato 1774, per me non ci sono più dubbi: è Andrea Manini anche l'autore del *Canonico lateranense*. Fra l'altro, in seguito alla pubblicazione ed al rinvenimento del Boselli, veniva subito segnalato dal Guerrini di Bagnolo Mella uno splendido *Ritratto di parroco*, firmato, che si trova nella sacrestia di quella parrocchiale, e che evidentemente prima era noto solo in ambito locale (ma non fu pubblicato neppure da Mons. Paolo Guerrini nella sua monumentale *Bagnolo Mella*, del 1926, che pure è abbastanza diffusa sulle opere d'arte della parrocchiale. Il dipinto, in un ovale di grandi dimensioni, raffigura, come dicevo, un parroco, sullo sfondo di un grande tendaggio: sia il piglio un po' teatrale della positura, sia il tendaggio, sia l'espressione un po' risentita del personaggio, colta nel momento della massima concentrazione sulla dignità della propria persona, sono riscontri puntuali che si ritrovano nel ritratto presentato dal Boselli all'ASCA, e nel *Canonico lateranense* di San Giovanni. Ciò oltre al *ductus pittorico*, che in questi casi è indispensabile esaminare.

E ad analoghi risultati si perviene se si esaminano, col sistema morelliano del confronto, le dita, le unghie, gli occhi, i capelli ecc...

Altro ritratto di *Canonico lateranense* è in un locale presso il Duomo Nuovo, che mi sembra desunto da quello di S. Giovanni.

(13) Bibliografia relativa a Roberto Galperti:

EMILIO PASINI, *Pittori bresciani dell'Ottocento*, in «Primavera» anno XIII: «pittore valente, rimasto fedele alla sua Verolanuova».

Comune di Brescia, *Mostra della pittura bresciana dell'800*, Catalogo - Manifestazioni bresciane 1934, p. 67, che cita le opere esposte.

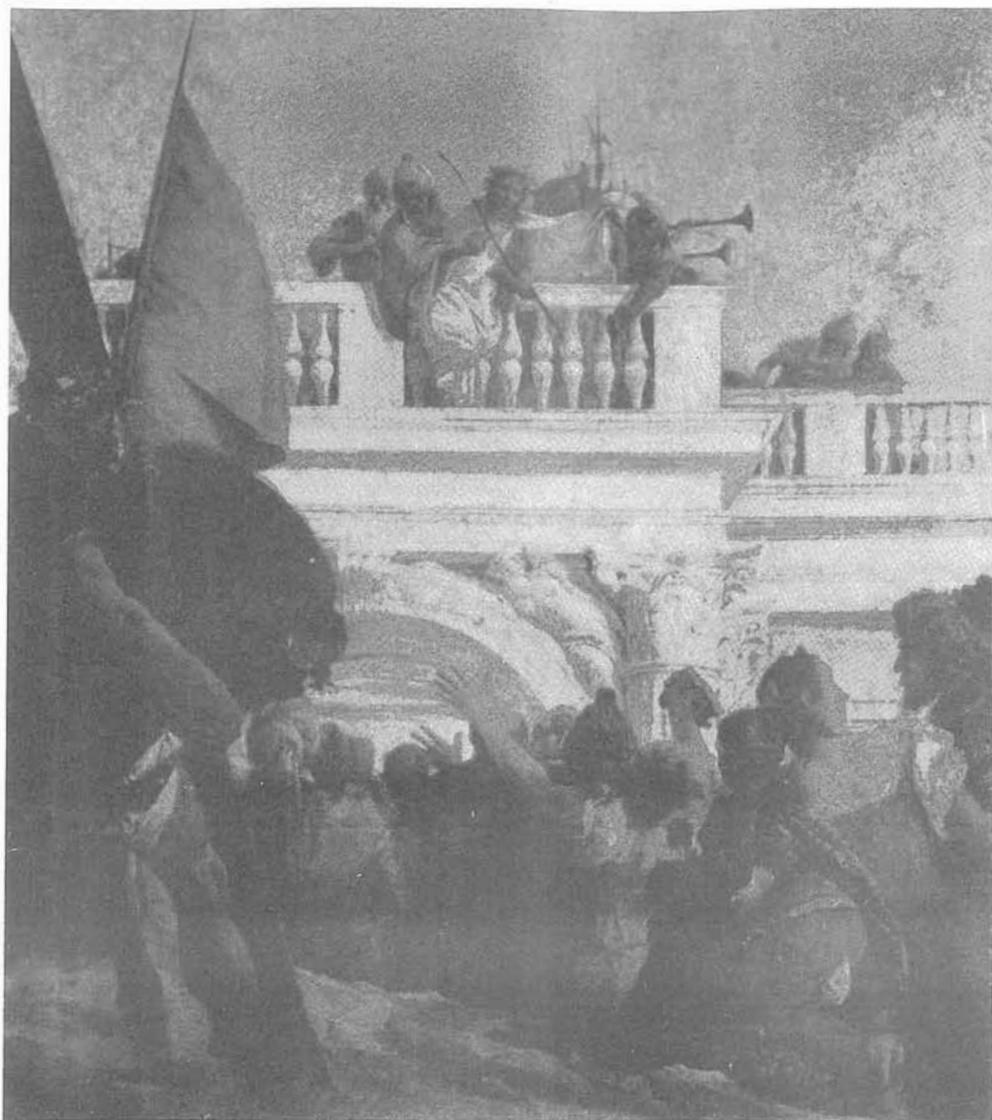
P. FAITA, *Verolanuova - Memorie*, Verolanuova 1968, p. 253. Cita a Verolanuova oltre alla Via Crucis, la tela di S. Antonio e gli Angeli ad affresco nel Duomo. Un S. Cuore nella chiesa della Disciplina. La Madonna di Pompei in S. Giuseppe. La pala di S. Biagio a Milzano. Il ritratto di Galperti Luigi (suo padre) che fu premiato all'Accademia di Brera.

G.F. MARINI, *Verolanuova. Appunti di storia e d'arte*, Verola 1907 pp. 51 e 163.

(14) Trattasi di un piccolo olio: cm. 40x30. Nella stessa parrocchiale di S. Lorenzo a Verolanuova il pittore ha lasciato, oltre alla Via Crucis, una tela ubicata attualmente nella prima cappelletta della parete destra, con *Sant'Antonio col Bambino*, ad olio, di cm. 153x115. E gli angeli, gustosamente affrescati e variamente atteggiati, nella cupola. Ma, per il suo attaccamento a Verola, vedasi anche la sopra citata affermazione del Pasini.



Claudio Ruchelo, MADONNA IN GLORIA E SANTI
Brescia, chiesa di S. Giovanni Battista in S. Francesco di Paola



Gian Domenico Tiepolo, VIA CRUCIS (1747) - Stazione I: "Gesù è condannato a morte"
Chiesa di S. Polo in Venezia



Giovanni Cenini, GESU' CONDANNATO A MORTE
Via Crucis (I) di S. Giovanni in Brescia

(fot. G. Dester)



Maestro bresciano dell' 800, GESU' CONDANNATO A MORTE
parrocchiale di Gussago



Gian Domenico Tiepolo, VIA CRUCIS (1747)
Stazione XIV: " Gesù è posto nel sepolcro" - Chiesa di S. Polo in Venezia



Giovanni Cenì, DEPOSIZIONE NEL SEPOLCRO
Via Crucis (XIV) di S. Giovanni in Brescia

(fot. G. Dester)



Anonimo maestro bresciano dell' Ottocento, **DEPOSIZIONE NEL SEPOLCRO**
Parrocchiale di Gussago



IN VANGADICENSIS ABBATIAE
CLERICALI SEMI-RURALI INSTITUTI
COMMENDATA S. ANDREAE DE INSCO
BENEDICTINIS MONACHIS RESIGRAT

Civica Biblioteca Queriniana: ATRIO - Affresco della Abbazia di Vangadizza

Il Sant' Antonio è una delle tele più finite del nostro concittadino (15). Bello e vario d'impianto, espressiva la fisionomia. Manca un po' di sfondo ma le nubi sono disegnate con senso d'arte e il cielo è indovinato. Stuona nell'insieme l'avambraccio del Bambino, presenta una notevole scorrezione che, disgraziatamente, l'autore non potrà ormai togliere. La cornice, ornante la tela, è una pregevolissima opera del '700. Le Via Crucis, sono in maggior parte copie d'altri autori. Ma sono copiate bene, con varietà e moto. Il Galperti tentò unirle in un unico stile informatore. Sembrerebbe vi sia riuscito » (16).

Le quattordici tele (cm. 110x90 ciascuna, ad olio) (17) sono tuttora appese ai poderosi pilastri del Duomo, ed in effetti, come giustamente rileva il Marini, hanno una loro aria personale, un fare caratteristico, un timbro già novecentesco che le riscatta dall'essere confinate nell'ambito puro e semplice della copia. Ciò soprattutto in virtù di una generalizzata cromia chiara e intrisa di luce, che conferisce un senso di ariosa leggerezza anche al forte plasticismo che il Galperti ha saputo conferire alle figure. Qui l'artista si dimostra abile nell'impiegare uno sfumato delicato e luminoso, di alta scuola, quale forse aveva potuto apprendere dalla frequentazione dei grandi lombardi del nostro Ottocento.

Le stazioni I-II-III sono tutte tiepolesche nell'impianto e nella impostazione delle figure: ma sono pervase di un incancellabile sapore tra l'ottocentesco ed il novecentesco, che deriva dall'uso di una cromia particolare (e per nulla tiepolesca, questa) e dallo sfumato aereo ed acquoso, delicato, che si diceva.

La quarta stazione — una delle più riuscite quanto alla qualità della pittura — mostra una bella capacità sintetica nella pennellata, pochi colori ben distaccati e ben distribuiti; mentre nella quinta l'artista abbonda con quello sfumato tutta delicatezza, sulle figure prese dal Tiepolo.

La VI stazione tenta un'impostazione più monumentale delle altre: tutta enucleata nella scena centrale ove s'incontrano la Veronica in abito senape ed il Cristo in tunica rosso vivo. Lo sfondo è molto sommario, così come è generalmente sintetizzato nei dipinti del Galperti rispetto a quelli del Tiepolo.

Le stazioni VII, VIII, IX, X, XI sono tutte di chiara impostazione tiepolesca, ma se la VII è suggestionata da Gian Domenico anche nei colori modulati sulle gamme dei beiges, la VIII e la IX sono più vivaci nella cromia; l'XI

(15) Si riferisce al dipinto del Duomo.

(16) O.c., p. 163.

Nella stessa opera, alla p. 51, il Marini aggiunge, oltre alle opere che già abbiamo menzionato: la tempera ornante il plafond del teatro di Verola, raffigurante il *Trionfo della luce* « e non è male condotta ».

Un paesaggino di proprietà Alessandro Rasa, « che merita il più sincero encomio ».

« La morte venne a rapirlo a l'Arte e agli amici ancora giovane, quando poteva dare altri lavori, e forse i migliori, il 2 gennaio 1905. Era nato il 6 gennaio 1862 ».

(17) Sono generalmente tutte in buono stato di conservazione.

eccede un poco in gusto oleografico, la X mostra forme un po' esagerate nella figura ignuda del Cristo.

La XII è di modi alla Malosso: il pittore vi ha accentuato un forte senso drammatico che si accende in virtù di un colorismo livido e greve.

Ugualmente drammatica è la XIII, quantunque esemplata alla lontana sulla iconografia tiepolesca.

A questa si richiama anche la XIV; e qui probabilmente abbiamo l'esempio più significativo dell'innestarsi del gusto del Galperti sulla matrice veneziana: infatti, lo spunto iconografico esercita ancora il suo fascino (18) ma su di esso l'artista di Verola ha innestato una vena nuova di gusto, un modo affatto diverso di vedere la luce e di intendere il colore: il soffio dell'originalità dell'arte che sguscia fuori dalle panie dell'imitazione.

LUCIANO ANELLI

(18) Ma si noti, ad esempio, come vi era più legato e più fedele l'ignoto coloritore ottocentesco della Via Crucis di Gussago.

UNO SCONOSCIUTO PITTORE COSSALIANO :
CLAUDIO RUCHELO

Vi sono chiese, oggi ormai cittadine, che tali non furono nei secoli passati. L'estensione smisurata — smisurata, s'intende, in confronto a quella dei secoli scorsi — che Brescia ha assunto oggi, stendendo il reticolato delle vie fin oltre le antiche periferie, le ha inglobate nel tessuto urbano.

Una di queste è la chiesa del titolo di San Giovanni Battista nella parrocchia di S. Francesco di Paola.

Proprio il fatto d'essere fuori dalla cerchia urbana ne ha malauguratamente distolto l'attenzione dei nostri dotti compilatori di guide artistiche cittadine, dal Faino al Paglia agli altri eruditi e conoscitori.

Priva ormai quasi totalmente dell'archivio parrocchiale, la chiesa di S. Giovanni Battista in S. Francesco di Paola non viene neanche trattata nella *Storia di Brescia*. Anzi, la letteratura storica ed artistica è con essa avarissima: solo due appunti, del Guerrini e del Vezzoli (1).

Proprio dalle brevi righe del Vezzoli vorremmo prendere l'avvio per presentare un quadro davvero interessante: la *Vergine in gloria coi Santi Giovanni Battista, Francesco, Pietro da Verona, Rocco* (2).

La tela è firmata: CLAVIDIUS (sic) DE RUCHELUS (sic), in basso a sinistra, e si trova collocata nella chiesa al secondo altare di destra. Un cartiglio attorno al bastone del Battista porta scritto: ECEC (sic) AGNUS DEI.

I numerosi errori del latino « confermerebbero, forse, l'origine forestiera del pittore » (3); l'ipotesi era stata avanzata dal Vezzoli poche righe più sopra,

(1) P. GUERRINI, *Le origini della nostra parrocchia*, in « Boll. parr. di S. Francesco di Paola », febbraio 1960 n. 2, pp. 1-2, che informa che l'erezione della chiesa fu ordinata nel 1580 da S. Carlo, ed eseguita nel 1586. Fu parrocchia dipendente da S. Maria Calchera, affidata ai Minimi. Questi, colpiti dai decreti della Repubblica Veneta del 1772, che preludevano alle soppressioni giacobine del 1797, dovettero abbandonare ogni loro attività spirituale e materiale. La parrocchia divenne quindi secolare. (L'articolo era stato pubblicato anche dal « Giornale di Brescia » nello stesso anno; e fu pubblicato, con poche varianti nel n. 19 del novembre 1963, p. 4), s.a., *Il convento*, in « Bollettino parrocchiale di S. Francesco di Paola », n. 8, novembre 1963, p. 4. Ove si informa dell'erezione del convento nel 1588, per la munificenza del nob. bresciano Vincenzo Zumpato.

G. (Giovanni), V. (Vezzoli), in « Bollettino parrocchiale di S. Francesco di Paola », n. 7, settembre 1963, p. 1. Commenta il quadro della *Madonna e Santi* che prendiamo in esame nelle nostre note.

(2) Olio su tela; cm. 280 x 190. Graziosa la semplice cornice dell'epoca. Lo stato di conservazione della tela è abbastanza buono, ma ci sono screpolature nel colore.

(3) Cit., p. 1. Ma anche un pittore nostrano poteva essere sgrammaticato, non solo un forestiero.

nel tentativo di colmare il vuoto che è riscontrabile in tutti i repertori e dizionari di pittori.

Il Vezzoli (4) riscontra nell'opera evidenti influssi manieristici della fine del secolo XVI o dell'inizio del XVII, e «certe finezze calligrafiche sparse qua e là, e (...) una complessità troppo varia e spesso confusa degli influssi», dalle quali cose tutto «si può anche dedurre che si tratti di un nordico, sceso come tanti altri allora e poi, in Italia ad imparare e ad esercitare il mestiere o l'arte del pittore». Rivede ancora, lo studioso, influssi del Raffaello della *Madonna di Foligno* (Vaticano) nella zona centrale, e invece nella gloria d'angeli in alto (due dei quali reggono l'ostensorio che ha forma di tempietto: rito ambrosiano, dunque: perché non pensare ad un motivo di adulazione a S. Carlo Borromeo?) ricorderebbe, così come qualche altro particolare, l'ambiente del manierismo milanese-emiliano. Altri influssi vede lo studioso: del Veronese nei colori chiari, dei maestri bresciani nel paesaggio, nelle luneggiature, nel modo di tratteggiare «la figura d'ornamento» (5).

Ma sfugge, forse, al dotto studioso bresciano che proprio nella nostra città si dà la possibilità di vedere un buon numero di tele di Grazio Cossali (Orzinuovi 1563 - Brescia 1629) che riassumono in modo mirabile tutte le caratteristiche e tutti gli influssi summenzionati, accordandoli e fondendoli in una cromia caratteristica e in uno stile davvero inconfondibile, tale che si trova, pur in tono minore, proprio nel dipinto del Ruchelo (6).

Per prima cosa bisognerà notare che è propriamente ed inconfondibilmente cossaliana la bicromia di rosso e rosso-viola (color cardinale - un tono più chiaro del magenta) (7), che si vede, ad esempio, per restare in città, nella bella tela dell'*Adorazione dei Magi* a S. Maria delle Grazie (8).

(4) Cit., p. 1.

(5) Cit., p. 1. Aggiunge che «la figura della Madonna, del Bambino, e dei Santi non mancano di vigore, taluni anzi, specie S. Rocco (...), sembrano ritratti (...)».

(6) O Ruchelli? La latinizzazione del nome era frequente a quel tempo. Il «DE» fu cancellato più tardi ed è oggi visibile solo a fatica sotto una vernice biancastra. Attualmente l'Anagrafe di Brescia ci viene in aiuto soltanto con un nome, che potrebbe essere stato latinizzato in Ruchelus: «Rocchelli». Due famiglie di tale nome, se non andiamo errati, vivono infatti ancora in città. Ma del nome «Rucchelli», che potrebbe essere più adatto ad essere interpretato come ascendente di Ruchelus, non è più, almeno oggi, traccia in Brescia. Nell'incertezza che, come si vede, impera nella questione, ci atteniamo al partito più prudente, limitandoci ad una trascrizione — davvero pedissequa, e tale forse da essere errata per eccesso di prudenza — da «Ruchelus» a «Ruchelo».

(7) Per lo stile, ed in particolare la cromia cossaliana si vedano, dello scrivente: *Dipinti inediti di G.C.*, in «Arte Lombarda», n. 37 1972, pp. 31-104, passim; *Schede bresciane per Stefano Viviani, Antonio Dusi, il Bagnatore, Antonio Gandino, il Cossali*, in «Arte Lombarda» n. 41, 1974, pp. 92-100, in particolare la p. 97 e le illustrazioni ai n. 9, 10, 11, 12, utili anche per un raffronto della gloria degli angeli, con quella del Ruchelo; inoltre: *Note sul Cossali*, in «Brixia Sacra», 1971, n. 2-3, pp. 54-60; e: *Ancora qualche aggiunta al catalogo del Cossali*, nella stessa rivista, 1971, n. 5-6, alle pp. 154-155.

(8) Altri colori — specie i gialli ed i verdi — rimandano al Cossali.

Un secondo, importante e anch'esso inconfondibile, punto di contatto è il coro degli angeli in alto, che emergono da una fitta rete di testine, immerse in una luce sfolgorante, entro la quale si intravedono « quali per vetri trasparenti e tersi » (9).

Se ne vedono analoghi — direi identici — esempi nelle chiese di S. Francesco e di S. Carlo in Brescia, nella parrocchiale di Inzino e in molte altre (10). Anzi, tutta la parte alta del dipinto rimanda talmente agli angeli del Cossali che potrebbe sembrare uscita dal suo gemello, se non fosse per le tipologie che qui sono un poco edulcorate.

Un analogo discorso vale per la Vergine, nella quale ben vede il Vezzoli gli influssi della Maniera dell'Italia Centrale. Bisognerà ben aggiungere che quella luce che le cade sulla fronte rammenta non poco certe luci del Gandino (cfr. la Madonna di S. Agata a Brescia). Ma effettivamente il morbido scendere sulle gambe della veste in pieghe morbide e ben equilibrate sembra rimandare a Raffaello ed ai modi divulgati dai suoi imitatori (11).

E la figura della Vergine, umana e divina insieme, è davvero il centro non solo fisico del dipinto, perchè ne è anche il brano qualitativamente più alto. Ella, inserendosi per metà nella sfera celeste del semicerchio superiore degli angeli, e per metà nel semicerchio inferiore delineato dalle teste dei santi simmetricamente disposte, raccorda con la propria persona (metafora figurativa del mistero mariano!) il Cielo e la Terra offrendoli all'abbraccio del Bimbo (12) che le si stringe al collo.

L'affastellarsi, nella tela, dei simboli e delle metafore, il disegno turgido ed il colorito pastoso, il disporsi dello schema figurativo su due semicerchi (13), il gusto del particolare e, insieme, l'orchestrazione in grande della scena, tutto concorre a caratterizzare in senso manieristico il dipinto, che vede nei dipinti del Cossali il prototipo figurativo cui rimanda così l'insieme come la maggior parte delle figure.

L. A.

(9) Non cito a caso l'immagine dantesca, perché, in effetti, queste Glorie cossaliane con al centro la Vergine e attorno, entro cerchi concentrici di luce, gli angeli, sembrano trascrivere la descrizione dantesca dell'ingresso nel cielo di Piccarda Donati.

(10) Analoghi esempi cossaliani o desunti dal Cossali si vedono in Lomellina e in provincia di Alessandria. Una loro diligente catalogazione sarà oggetto, lo speriamo, di una nostra ricognizione futura.

(11) Altro influsso dal Gandino è nelle dita affusolate delle mani dei Santi in basso.

(12) Il Bimbo contiene non poche citazioni correggesche.

(13) Se vogliamo, complicati dalla piramide che va dagli occhi dei quattro Santi a quelli della Vergine.

UN BRESCIANO CARO A FERDINANDO I

Ferdinando I d'Austria, imperatore asburgico (1556-1564), nacque da Filippo il Bello e da Giovanna La Pazza ad Alcalà de Henares, nel 1503. Il nonno materno, Ferdinando il Cattolico, lo preferiva al fratello più grande, il futuro Carlo.

Ragioni dinastiche e di successione gli impedirono di essere il più importante protagonista della storia di quei tempi e perciò, quasi quasi, dovette accontentarsi di vivere all'ombra del grande fratello. Divenne re di Boemia e di Ungheria (1526), re dei Romani (1531). Salì al trono imperiale quando Carlo V abdicò (1556).

Fu un uomo colto; ebbe per maestro Erasmo di Rotterdam, il quale gli comunicò la passione per la cultura classica.

Pur avendo molte preoccupazioni, ebbe modo di occuparsi anche di cose che non riguardavano direttamente la politica ed il governo dei suoi vari regni.

Si sa che Ferdinando fu un uomo di sicura fede cattolica.

I rapporti con le autorità ecclesiastiche non erano solamente protocollari, ma anche motivati da un profondo senso religioso. Vescovi e prelati ricorrevano a lui per aiuti e raccomandazioni, ed egli a sua volta si faceva intermediario presso l'autorità del Papa, quando un amico od una persona cara avessero avuto bisogno di qualche cosa. Ne fa fede una lettera che abbiamo avuto la possibilità di leggere, presso l'Archivio Segreto del Vaticano (A.A.ARM.I-XVIII - 5110).

La lettera è munita del sigillo rotondo, con cera rossa, ricoperto con carta aderente. Il sigillo è molto bene impresso, ed è ben conservato. La lettera è diretta a Paolo III, papa (1534-1549).

Ricorda al Papa di avere già, anni addietro, ottenuto da Clemente VII, la somma di quattrocento fiorini a favore di Polidoro, vescovo oropiense. Poiché Polidoro morì senza avere potuto godere il beneficio, l'Imperatore domanda a Paolo III di accordare al bresciano Benedetto Malvezzi, vescovo salonense, la somma di denaro suddetta.

Vediamo ora il motivo per il quale Ferdinando ritiene giusto che il denaro non vada perso e che venga proprio concesso a quest'ultimo vescovo.

Polidoro era un bresciano, vescovo titolare di Oropo (in partibus) ed abate del monastero di Santa Vittoria, dell'ordine cistercense della diocesi di Salisburgo. Costui era suffraganeo di Zagabria.

Dalla « Hierarchia chatolica », oltre a queste scarse notizie, sappiamo che morì il 26-4-1534.

Polidoro dunque, poco dopo avere ottenuto da Clemente VII la somma di quattrocento fiorini « in Diocesi Pergamense », morì, senza godere quanto aveva ottenuto.

Ferdinando I, preoccupato per le cattive condizioni finanziarie e per i pericoli fisici che incombevano su Benedetto Malvezzi, vescovo di Salona, chiede al Pontefice di beneficiarlo della somma inutilizzata. Questo vescovo, che era pure abbate di un monastero, non sapeva come sostenere i suoi monaci, e perciò aveva urgente bisogno di denaro.

Benedetto apparteneva ad una famiglia di Brescia. La storia ci ricorda un Giacomo Malvezzi, cronista italiano, autore di una « Cronaca di Brescia », dalle origini al 1332.

Chi era Benedictus Malvetius ?

Dalla lettera sappiamo che era Vescovo salonense, Vicario negli affari pontifici e spirituali della Chiesa di Strigonia (*Esztergom* - Budapest) ed abbate di una località, Landstrensis, situata in Schiavonia, ai confini con l'impero dei Turchi.

Era zio materno di Polidori, ed uomo di provata virtù, religiosissimo. Le notizie che leggiamo su « Hierarchia Chatolica » non ci aiutano a sapere di più.

Benedetto fu consacrato vescovo di Salona, l'antica *Amphissa*, sede titolare vescovile della Grecia, il 19-4-1536, due anni dopo la morte del nipote.

Perché l'imperatore Ferdinando si preoccupava tanto della sorte del nostro Benedetto? Non siamo riusciti ad avere notizie sulle motivazioni della lettera, e nemmeno sappiamo quali siano stati i rapporti di amicizia di questi due personaggi.

Ferdinando era, come abbiamo visto, anche re di Ungheria, ma aveva di questa terra solamente una sovranità, diciamo, fittizia.

Non ci dobbiamo dimenticare che Ferdinando aveva ereditato, dal fratello Carlo V, tutti i problemi della riforma protestante.

Le popolazioni dell'Europa del Nord erano in fermento, e le diatribe teologiche e dottrinali molto spesso nascondevano contrasti di nazionalità e di razza.

I Magiari non sopportavano l'incipiente dominazione asburgica, ed il sovrano era costretto ad agire con grande difficoltà in quel paese.

Considerando tutte queste cose, forse riusciamo a comprendere l'interessamento di Ferdinando nei riguardi di questo oscuro vescovo bresciano.

Forse i pericoli e le difficoltà del monastero sito in Schiavonia erano solamente un pretesto per ottenere un aiuto e benefici a favore del Vicario « in pontificalibus et spiritualibus », il quale per riconoscenza a Ferdinando avrebbe potuto adoperare la sua autorità per portare la pace in questo paese.

Il nostro bresciano avrà ottenuto dal Papa quanto richiesto dal sovrano? Noi abbiamo solo la lettera scritta da Ferdinando I; non conosciamo l'esito della richiesta.

La lettera è così diretta:

Beatissimo in Christo Patri et domino Reverendissimo Paulo III Divina providentia Sacrosanctae Romanae ac venerabilis Ecclesiae Summo Pontifici Domino Nostro Reverendissimo.

Ecco il testo:

Beatissime in Christo Pater et Domine, Domine Reverendissime.

Post humilem commendationem filialibus observantiae nostrae continuum incrementum. Cum superioribus annis, Sanctitatis Vostrae praedecessori felicissimae recordationis Clemente VII, pro quodam Polydoro Episcopo Oropiense et abbate Victoriense mandatum de providendo eidem ad summam quadringentorum florenorum in Diocesi Pergamense impetraverimus, atque ille iamdudum morte preventus nullum unquam exinde fructus perceperit.

Nobis vere Reverendus devotus ac dilectus Benedictus Malvetius Episcopus Salonensis, Vicarius in Pontificalibus et spiritualibus Ecclesiae Strigonensis ac Abbas Landstrensis praefati Polydori Avunculus ob vitae suae honestatem singularem ac eruditionem, et praecipuam illius in religionem nostram observantiam, gratus et bene commendatus existat, ac illius Monasterium, quod in Sclavoniae Regno nostro situm Turcis confine est, ob vicinitatem illam sepe sepius ab illis depraetatum, et ab id in suis redditibus adeo sit extemcatum, ut Abbas se exinde cum debito fratrum numero ad divinum obsequium peragendum necessario comode non valeat.

Idcirco Sanctitatem Vestram obsequiose rogamus, quatenus nostri et praedictorum intuitu, mandatum humillimo eidem supplicanti ob promissa de novo per patriam Brixiansem, gratiose concedere dignetur.

Quod erga Sanctitatem Vestram omni filiali nostra observantia promereri studebimus, cui Nos reverenter ut decet offerimus et commendamus.

Datum in civitate nostra Vienna die IX Mensis Octobris, Anno Domini MDXXXIX Regnorum nostrorum Romani IX Aliorum vero XIII.

E.S.V.

X

*Summi laudibus obsequientia filialibus (?)
Ferdinandus.*

Concludiamo con alcune domande, alle quali speriamo che qualche studioso voglia dare congrua risposta.

Chi era Polidoro? Quale importanza ha avuto Benedetto Malvezzi?

Il monastero di Landstrensis, ai confini con l'impero turco, dove si trovava di preciso?

LEONELLO SANTINI

DOCUMENTAZIONE

SITUAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI BRESCIANI

Per motivi di studio ho avuto tra le mani in questo tempo un interessante volume, uno di quei Repertori, che rappresentano in senso pieno un "*instrumentum laboris*". E' stato curato dalla "Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum" ed edito in Roma nel 1975 (sul finire dell' Anno Santo) coi tipi di Guerra e Belli. Il titolo? "*Index ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum*".

Inutile aggiungere che il testo è curato in maniera meticolosa per tutti i dati riportati con precisa esattezza, frutto di un certosino lavoro di archivio.

Il dicastero della Curia Romana, che lo ha curato, è quello della Sacra Congregazione, detta dei Riti ed ora per le Cause dei Santi, istituita da Sisto V e che ha avuto, nel settore dei processi di beatificazione e canonizzazione, competenza esclusiva dal 1588 fino ai nostri giorni. I vari elenchi, riportati nel volume, partono da quell'anno e sono aggiornati fino al 30 novembre 1975.

*

* *

Qualche rilievo curioso di statistica.

Dal 1588 a tutt'oggi sono stati portati a termine — dall'introduzione di causa alla canonizzazione — soltanto 177 processi, 119 per santi e 58 per sante. In tale numero la parte del leone è fatta da religiosi e religiose per un numero complessivo di 143; i laici sono 12, i sacerdoti 8, i vescovi 15, i cardinali 4, i Papi solo due e cioè Pio V e Pio X; i martiri sono in numero di 15. Distribuiti per secoli, tali santi per la loro canonizzazione sono così ripartiti: sec. XVI = 1; XVII = 24; XVIII = 29; XIX = 29; XX = 94. Se poi abbiamo riguardo ad una distribuzione geografica abbiamo questo panorama: Europa = 170, di cui 79 per l'Italia; Asia = 1; Africa = 1; America = 5. Totalmente assente il continente nuovissimo.

Giova altresì rilevare che in questa statistica ricorrono i cosiddetti "gruppi", caratterizzati dal nome più rappresentativo e seguito dalla dicitura "*et sociorum eius*": e tali "socii" variano molto come numero.

E la nostra Brescia che ruolo occupa in questa statistica? Un ruolo lusinghiero, se lo si mette a confronto con le altre diocesi lombarde. Infatti, la grande Milano vanta un solo Santo, come Mantova, Lodi e Cremona. Totalmente a digiuno stanno le diocesi di Crema, Bergamo, Como e Pavia. Brescia invece è presente con ben quattro Santi: Angela Merici, canonizzata nel 1807;

Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, canonizzate nel 1950; Maria Crocifissa Di Rosa canonizzata nel 1954. C'è pure da osservare che pure l'angelo della gioventù, e cioè S. Luigi Gonzaga, quando venne canonizzato apparteneva in un certo senso alla nostra terra, perchè Castiglione delle Stiviere era allora di pertinenza della diocesi di Brescia.

*

* *

Alla data del 30 novembre 1975, presso la Sacra Congregazione per le Cause dei Santi appaiono presenti ben 1028 processi, così distribuiti geograficamente: Europa = 922, di cui 398 per l'Italia; Asia = 19; Africa = 9; America = 76; Oceania = 2.

*

* *

Tralasciando ogni altra considerazione, al solo fine di consentire una più precisa collocazione delle singole cause, notifico la successione cronologica del loro sviluppo: 1. Decreto sugli scritti; 2. Introduzione di causa; 3. Erocità delle virtù; 4. Decreto sui miracoli; 5. Beatificazione; 6. Riassunzione di causa e secondo decreto sui miracoli; 7. Canonizzazione. Vediamo ora quale posto occupa Brescia in questo quadro al momento presente.

Sono direttamente promosse dalla diocesi le seguenti Cause:

1) — *Servo di Dio, sac. ANGELO BOSIO*: fondatore della Suore della carità, dette di Maria Bambina. Lovere, 22 marzo 1796 - ivi, 8 dicembre 1863. *Stato della causa*: Decreto degli scritti: 10 dicembre 1971; Presso l'Ufficio Storico: N. 261.

2) — *Serva di Dio, ANNUNCIATA COCCHETTI*: fondatrice delle Suore di S. Dorotea di Cemmo. Rovato, 9 maggio 1800 - Cemmo, 23 marzo 1882. *Stato della causa*: Decreto sugli scritti: 25 febbraio 1959; Introduzione di causa: 22 giugno 1972; Presso l'Ufficio Storico: N. 281.

3) — *Serva di Dio, ELISABETTA GIRELLI*: delle Figlie di S. Angela. Brescia, 26 settembre 1839 - ivi, 21 gennaio 1919. *Stato della causa*: Decreto sugli scritti: 21 dicembre 1968.

4) — *Serva di Dio, MADDALENA GIRELLI*: delle Figlie di S. Angela. Brescia, 3 ottobre 1838 - ivi, 7 marzo 1923. *Stato della causa*: Decreto sugli scritti: 21 dicembre 1968.

5) — *Beato INNOCENZO DA BERZO (Giovanni Scalvinoni)*: sacerdote professo dei Frati Minori Cappuccini. Niardo, 19 marzo 1844 - Bergamo, 3 marzo 1890. *Stato della causa*: Beatificato: 12 novembre 1961; Decreto di riassunzione di causa: 2 aprile 1964.

6) — *Serva di Dio, LESINO ANTONIA*: dell'Istituto secolare Piccola Famiglia Francescana. Milano, 11 ottobre 1897 - Brescia, marzo 1962. *Stato della causa*: Decreto sugli scritti: 28 giugno 1974.

7) — *Venerabile*, ALESSANDRO LUZZAGO: laico. Brescia, ottobre 1551 - Milano, 7 maggio 1602. *Stato della causa*: Decreto di introduzione di causa: 19 febbraio 1658; Decreto sulle virtù: 2 luglio 1899.

8) — *Beata MARIA MADDALENA*, al secolo Margherita Martinengo da Barco: vergine moniale professa del secondo Ordine di S. Francesco. Brescia, 5 ottobre 1687 - ivi, 27 luglio 1737. *Stato della causa*: Beaticata: 3 giugno 1900; Decreto di riassunzione di causa: 13 maggio 1901; Apertura del processo su un miracolo: 8 novembre 1968.

9) — *Venerabile*, Sac. LUDOVICO PAVONI: fondatore della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata. Brescia, 11 settembre 1784 - Saiano, 1 aprile 1849. *Stato della causa*: Decreto sugli scritti: 12 aprile 1916; Decreto di introduzione di causa: 12 marzo 1919; Decreto sulle virtù: 9 giugno 1947.

10) — *Servo di Dio*, sac. GIOVANNI PIAMARTA: fondatore della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth. Brescia, 26 novembre 1841 - Remedello Sopra, 25 aprile 1913. *Stato della causa*: Decreto sugli scritti: 2 aprile 1954; Decreto di introduzione di causa: 29 marzo 1963; Decreto sulla validità del processo: 11 aprile 1970.

11) — *Servo di Dio*, sac. ARCANGELO TADINI: fondatore delle Suore della Santa Casa di Nazareth. Verolanuova, 12 ottobre 1846 - Botticino Sera, 20 maggio 1912. *Stato della causa*: Decreto sugli scritti: 5 marzo 1970.

12) — *Servo di Dio*, GIUSEPPE TOVINI: laico. Cividate Camuno, 14 marzo 1841 - Brescia, 16 gennaio 1897. *Stato della causa*. Decreto degli scritti: 10 aprile 1964.

13) — *Servo di Dio*, sac. MOSE' TOVINI: oblato. Cividate Camuno, 27 dicembre 1877 - Brescia, 28 gennaio 1930. *Stato della causa*: Apertura del processo ordinario: 9 settembre 1972.

*

* *

Elementi eminenti della nostra terra bresciana, ma la cui causa è promossa da altre diocesi:

1) — *Servo di Dio*, Mons. DANIELE COMBONI: Vicario Apostolico dell'Africa Centrale, fondatore dell'Istituto per le Missioni Africane. Limone sul Garda, 15 marzo 1831 - Khartum, 10 ottobre 1881. *Stato della causa*: Apertura del processo ordinario: 16 dicembre 1929. *Promotrice della causa*: Curia Vescovile di Verona.

2) — *Venerabile* GELTRUDE (CATERINA) COMENSOLI: fondatrice delle Suore Sacramentine. Bienna, 18 gennaio 1847 - Bergamo, 18 febbraio 1903. *Stato della causa*: Decreto sugli scritti: 22 maggio 1935; Decreto di introduzione di causa: 4 giugno 1941; Decreto sulle virtù: 26 aprile 1961. *Promotrice della causa*: Curia Vescovile di Bergamo.

3) — *Servo di Dio*, FORTUNATO REDOLFI: sacerdote professo Barnabita. Zanano, 8 novembre 1777 - Monza, 8 aprile 1850. *Stato della causa*:

Decreto sugli scritti: 22 dicembre 1915; Decreto di introduzione di causa: 12 novembre 1919; Congregazione antipreparatoria sulle virtù: 14 giugno 1966; Presso l'Ufficio Storico: N. 309. *Promotorici delle cause*: Curie Vescovili di Milano e di Brescia.

4) — *Beata TERESA EUSTOCHIO, al secolo Ignazia Verzeri*: vergine, fondatrice delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù. Bergamo, 31 luglio 1801 - Brescia, 3 marzo 1952. *Stato della causa*: Beatificata: 27 ottobre 1946; Decreto di riassunzione della causa: 2 aprile 1954; Decreto sulla validità del processo sui miracoli: 1 dicembre 1973. *Promotori della causa*: Curia Vescovile di Bergamo e Vicariato di Roma.

5) — *Beato GIOVANNI BATTISTA ZOLA*: sacerdote professore della Compagnia di Gesù, martire. Brescia - Nagasaki, 1626. *Stato della causa*: Beatificato nel 1867. *Promotrice della causa*: Curia generalizia della Compagnia di Gesù.

*
* *

Abbiamo ora un elenco di santi bresciani, sui quali la Sacra Congregazione Romana non ha condotto un processo ordinario, ma solo una indagine conoscitiva per la conferma del Culto a tali santi. Essi sono:

— *Sant'OBIZIO*, di Niardo. Conferma del culto: 23 luglio 1900.

— *Beato GUALA DE RONIIS, O.P.*, vescovo di Brescia. Conferma del Culto: 1 ottobre 1868.

— *Beata PAOLA GAMBARA ved. COSTA*, del Terz'Ordine di S. Francesco: da Brescia (o Verolanuova?). Conferma del Culto: 14 agosto 1845.

— *Beato SEBASTIANO MAGGI*, sacerdote professore dei Predicatori: da Brescia. Conferma del Culto: 15 aprile 1760.

— *Beata STEFANA QUINZANI*, da Orzinuovi, vergine, del Terz'Ordine Domenicano. Conferma del Culto: 14 dicembre 1740.

— *Sant'OBIZIO*, di Niardo. Conferma del Culto: 23 luglio 1900.

N.B. - Del famoso S. COSTANZO il nostro volume non dice nulla. Sarà forse una dimenticanza?

*
* *

Un'ultima parola su qualche caso particolare.

— Dalla Curia vescovile di Lodi è promossa la Causa di beatificazione del *Servo di Dio PIETRO DOMENICO TRABATTONI*, nato a Iseo il 26 febbraio 1848 e morto a Maleo nel 1930.

— Dalla Curia vescovile di Verona è promossa la causa di beatificazione del *Servo di Dio GIUSEPPE BALDO*, sacerdote, nato a Puegnago (Brescia) nel 1843.

— Presso la Sacra Congregazione delle Cause dei Santi ci sono altri due processi, che riguardano la nostra diocesi. Uno si riferisce al processo infor-

mativo, non ancora aperto ed esaminato, di *VITTORIA RAZZETTI*. L'altro riguarda invece un processo, che è ormai fermo da tempo e di cui forse bisognerebbe cercare di conoscere i motivi della stasi: si tratta del processo di beatificazione di *LUDOVICO DA BRENO*, sacerdote professore dei Frati Minori Cappuccini (1616-1679) e il cui iter è fermo all'apertura del processo ordinario: 27 gennaio 1741.

*

* *

Su questi dati di repertorio ciascuno può tirare la conclusione che maggiormente gli aggrada. Si è qui solo creduto opportuno dare ai lettori un completo ragguaglio sull'argomento.

ALBERTO NODARI

FONTI ARCHIVISTICHE

UN FONDO ARCHIVISTICO BRESCIANO DELL'ABBAZIA DELLA VANGADIZZA

Ritengo cosa utile far conoscere una serie di documenti, sinora rimasti ignorati, riguardanti la « *Commenda* » della Vangadizza intorno alla metà del secolo XVIII, documenti d'ordine amministrativo che, tuttavia, nel crescente interesse per la storia economica e sociale contribuiscono allo studio della vita e delle attività della gente del Polesine sul finire dell'epoca moderna.

Giovanni Beggio, al Congresso nazionale di Storia dell'Agricoltura del 1971, dopo aver lamentato che il nome della Vangadizza sfugga quasi sempre agli studiosi moderni, e che se ne parli solo in forma frammentaria e per inciso nelle trattazioni di altri argomenti, e dopo aver ricordato che questa abbazia ha dato alla Chiesa un Pontefice, otto Cardinali e sei Vescovi, oltre a musicisti, poeti, scienziati e letterati e nell'archivio si sono accumulate testimonianze di così vasto interesse da indurre il Muratori a consultarlo personalmente, passa ad illustrare, con particolare competenza, gli ultimi registri amministrativi nella imminenza della soppressione.

Il mio lavoro precede di mezzo secolo quello del Beggio e riguarda il fondo bresciano-vangadicense conservato nell'Archivio Vescovile e da me recentemente ritrovato e riordinato.

Nella storia della « commenda Vangadizza » che va dal 1435 alla soppressione e confisca dei beni, due eminentissimi Vescovi di Brescia furono Abati commendatari: il Cardinale Pietro Ottoboni, vescovo di Brescia dal 1654 al 1664 e più tardi Sommo Pontefice col nome di Alessandro VIII, ed il Cardinale Angelo Maria Querini, vescovo di Brescia dal 1727 al 1755. Del periodo della commenda Ottoboni, ci rimangono solo due copie di Ducali contro gli usurpatori di beni della Vangadizza, l'una del 21 giugno 1634, l'altra del 31 dicembre 1655 (A.V. Bs. busta 84, f. 22 e busta B/72, f. 15), mentre un fondo abbastanza considerevole ci rimane per il periodo della commenda Querini e precisamente dal 1734 al 1752 (busta 31/B, ff. 1-16). Ricorderò che il cardinal Querini, fece dipingere su di una parete dello scalone della sua Biblioteca il complesso monumentale della Vangadizza. Questi documenti riguardano le entrate dell'Abbazia nel 1734, rendiconti amministrativi per i mesi di gennaio e febbraio 1735; per tutto il 1736; la raccolta di frumento nelle corti di Badia, Salvaterra, Villafora, Cavazzana, Borsea (12 luglio 1739); entrate ed uscite per gli anni 1743, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, suddivise mese per mese, che ci presentano un quadro, abbastanza chiaro delle varie possessioni, delle

colture praticate, del rapporto tra le une e le altre, del loro rendimento ecc. Principali colture appaiono il frumento il cui ricavo assomina a più della metà dell'intero raccolto, il granoturco rappresenta un sesto delle entrate, il resto è rappresentato dal vino, segala, lino, e da altre colture minori come la melga, il miglio, fieno, paglia, fave, fagioli, pollame ecc.

Dal 1 settembre 1736 al 1 settembre 1737 l'entrata lorda complessiva fu di lire 60.744,12,10 compreso il ricavo per la vendita di un cavallo di L. 238. L'ammontare delle spese in quell'annata agraria fu di complessive L. 27.081,14,6. Le spese erano così ripartite: ai monaci L. 5.107; ai salariati L. 5.071; ai predicatori (Avvento e Quaresima) L. 563; alla Comunità di Lendinara L. 1.093; alla Comunità di Badia L. 5.848. In bilancio figurano altre spese minori che possiamo così riassumere: maniscalco, sellaio, viaggi, condotte, livree e calzari per gli staffieri, spese di palazzo, spese per fabbriche, spese di chiesa (che si assommano a sole L. 51,1 a cui vanno aggiunte L. 98,12 spese per la lampada del S.S. Sacramento e L. 302,1 per candele). Si registrano ancora contributi dati alle Comunità di Rasa e Villafora per L. 10,13, mentre alla Comunità di Rovigo veniva erogata la somma di L. 654,11 ed alla Carità delle Donne di Verona L. 120. Tra le spese, mi pare sia di un certo interesse l'elemosina della *Zocchella* che dai registri bresciani risulta veniva distribuita nel Giovedì Santo per un importo di L. 563,10 ed ogni mese in ciascuna corte dipendente dalla *Nangadizza*, a favore dei poveri per un totale annuo di L. 1551,12. Inoltre si registra un'altra *Zocchella* data ai salariati per L. 212 ed una cena per gli « *Apostoli* » che costava L. 23.

Riassumendo, l'utile netto di esercizio 1736-1737 che abbiamo preso come campione per il periodo della commenda Querini, assomma a Ducati 5.429, 13,2. Tra le persone stipendiate dalla commenda, figurano, oltre ai monaci, i gastaldi, l'agente della Badia, i decimali (cioè gli esattori delle decime), l'avvocato, il medico, lo speziale, l'aresano di corte (cioè l'addetto ai granai ed agli uffici vari della corte o ara), il cancelliere, pubblici rappresentanti, fanti e campanari, il barbiere, oltre il maniscalco ed il sellaio, già ricordati.

« Altro elemento che salta all'occhio — scrive il Beggio — è la scarsissima circolazione di denaro: le esazioni sono per la stragrande maggioranza in natura e altrettanto i compensi ai dipendenti a partire dall'amministratore fino all'ultimo inserviente. E se ciò risulta in questi registri (cioè quelli del 1807), che sono specchio di un'epoca d'amministrazione fiscale ed estremamente sospettosa, dobbiamo ritenere che in precedenza i rapporti tra Abbazia ed obbligati enfiteutici e prestatori d'opera non si dovessero svolgere altro che tramite corresponsione di prodotti ». Questo fondo archivistico bresciano conferma esattamente la supposizione fatta dall'Autore citato; ad esempio, sette agnelli, valutati L. 4,4 ognuno, furono così distribuiti: ai Monaci, 1; a S.E. il Podestà di Badia, 1; alla Comunità della Badia, 2; al dott. Villa, cancelliere abbaziale, 1; ai comuni di Salvaterra e Villafora, 2. Nelle uscite viene registrata la somma

complessiva di L. 29,8 che è del tutto convenzionale mentre il pagamento avvenne in natura. Così avveniva per tutti gli altri generi registrati in un modo del tutto particolare: il foglio è diviso in due parti: a sinistra sono segnate le entrate in natura con la rispettiva valutazione in Lire; a destra, in corrispondenza a ciascun genere di raccolto vengono segnate le uscite indicate nelle rispettive misure di peso o quantità con a fianco la valutazione in lire. Nel riepilogo generale, la differenza netta risultante dalla somma in lire viene sottoposta al cambio in Ducati (da L. 6,4).

I dati esposti richiederebbero una diversa presentazione, più analitica e più ragionata, ma non è questa la sede per proporre uno studio di storia dell'agricoltura, a me basta segnalare la presenza di un fondo archivistico poco noto. Non si tratta di un fondo dell'importanza di quelli esistenti presso gli Archivi di Stato di Modena, Verona, Padova, Ferrara, Rovigo, Venezia e presso l'Archivio Vaticano, bensì di un piccolo fondo che penso potrà fornire maggiori notizie se considerato non a se stante ma nell'intero quadro della documentazione archivistica sulla Vangadizza, come si propone il benemerito Sodalizio Vangadicense nel creare le basi più sicure per una storia di questa Abbazia.

APPENDICE

ARCHIVIO VESCOVILE BRESCIA, sezione Mensa

Indice dei documenti riguardanti l'Abbazia della Vangadizza.

1634, giugno 21, in Pregadi, ducale contro gli usurpatori dei beni della Abbazia della Vangadizza (copia)	busta 84/22
1655, dicembre 31, Ducale di Carlo Contarini per il Podestà ed il Capitano di Brescia contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici e contro quei feudatari che non ricevono le investiture, a norma della legge 21 giugno 1574 per l'Abbazia della Vangadizza alla quale debbono uniformarsi anche i feudatari dei Vescovadi e delle altre Abbazie	B/72/15
1734, Memoria delle entrate dell'Abbazia della Vangadizza per l'anno 1734 (registro cartaceo mm. 202x290, ff. 19)	31/B, 1
(senza data) Relazione amministrativa	31/B, 2
1735, gennaio, Rendiconto amministrativo contabile per il mese di gennaio	31/B, 3
febbraio, Rendiconto amministrativo contabile per il mese di febbraio	31/B, 4
1736,, Rendiconto amministrativo contabile per tutto l'anno	31/B, 5
1739, luglio 12, Raccolta di frumento nelle corti dell'Abbazia: Badia, Salvaterra, Villafora, Cavazzana, Borsea	31/B, 6
1743 Entrate ed uscite per tutti i mesi eccetto gennaio e febbraio	31/B, 7
1744 idem (completo)	31/B, 8
1745 idem	31/B, 9
1746 idem	31/B,10
1747 idem	31/B,11
1748 idem	31/B,12
1749 idem (manca il mese di luglio)	31/B,13
1750 idem	31/B,14
1751 idem	31/B,12
1751 idem	31/B,15
1752 idem (solo gennaio e febbraio)	31/B,16

ANTONIO MASETTI ZANNINI

Continuando nella segnalazione dei fondi epistolari conservati nell'Archivio della Biblioteca Fornasini (1), proponiamo l'elenco della vasta corrispondenza di Giuseppe Saleri (1783-1851), con alcune necessarie integrazioni. Non sfugge certo l'importanza di certi nomi e di certe date. Nella sessione estiva del corrente anno accademico, usufruendo largamente di questo fondo, si è laureato in lettere il dott. Alberto Bosco con una tesi su "Un intellettuale bresciano nella prima metà dell'Ottocento: Giuseppe Saleri".

Lettere ricevute da Giuseppe Saleri

- *Ignazio Beretta*: 26 aprile 1807 e 4 febbraio 1824
- *Direttore dello Studio Giuridico dell'Università di Pavia*: 30 agosto 1829
- *Luigi Tensini*: 14 luglio 1831
- *Carlo Marocco*: 12 febbraio 1833 e 7 febbraio 1845
- *Ferdinando Bellisomi*: 10 aprile 1834, 22 maggio 1835, 20 giugno 1836, 5 maggio 1838
- *Giovanni Labus*: 37 lettere dal 25 aprile 1834 al 15 maggio 1847 (2)
- *Antonio Rivato (?)*: 26 maggio 1834
- *Agostino ...*: 3 settembre 1834
- *Antonio Volpi*: 4 settembre 1834 e 26 aprile 1835
- *L. Lanfranchi*: 3 settembre 1834
- *Rodolfo Vantini*: 21 settembre 1835
- *Angelo Sicca*: 22 aprile 1836
- *Stefano Marianini*: 20 maggio 1836
- *Pietro Anderloni*: 8 lettere dal 10 novembre 1836 al 3 aprile 1845
- *Cesare Saluzzo (?)*: 5 aprile 1839
- *Antonio Bellati*: 8 aprile 1839

(1) I precedenti articoli sono stati pubblicati su « Brixia Sacra » 1974 n. 4-5; n. 1-2 1975.

(2) Al fine di completare la corrispondenza di Giovanni Labus aggiungo che, oltre alle 37 lettere citate, sono presenti anche le seguenti:

- ad Antonio Bianchi: 16 settembre 1822;
- a Girolamo Soli: 2 maggio 1828, 17 febbraio 1839;
- ad Antonio Sabatti: 7 giugno 1828 (?) e 21 marzo 1834;
- a Francesco Gambarà: 28 febbraio 1834 e 31 agosto 1835;
- ad Ottavio Fornasini: 31 luglio 1844 e altre 4 senza data.

Da aggiungere una copia autografa di Labus di una lettera a lui inviata da Metternich in francese, del 12 ottobre 1835.

- *M. Dietrichstein*: 4 ottobre 1839, 3 febbraio 1842, 24 gennaio 1845, 16 febbraio 1846, 30 aprile 1846
- *Domenico de Rossetti*: 17 dicembre 1839
- *Francesco Carlini*: 14 gennaio 1840
- *Tommaso Bisano (?)*: 15 gennaio 1840
- *G. Acerbi*: 16 marzo 1840
- *Charles Lucas*: 2 luglio 1841 (in francese)
- *Leopoldo di Kloyber*: 14 gennaio 1842
- *Pasquale Stanislao Mancini*: 7 lettere dal 25 febbraio 1842 al 29 dicembre 1850
- *A. Savolti (?)*: 10 marzo 1842
- *Pietro Luigi Albini*: 19 marzo 1842
- *G.B. Passerini*: 25 aprile 1842
- *Emilio de Tipaldo*: 27 giugno 1842
- *G. Batta Carlo Giuliani*: 21 luglio 1842 e 16 gennaio 1844
- *C. L. Monchini*: 22 luglio 1842
- *Spaur*: 15 ottobre 1842, 4 gennaio 1845, 17 agosto 1846
- *Gio. B. Magistrini*: 25 febbraio 1843
- *A. Pezzana*: 11 settembre 1843
- *Mescher (?)*: 14 settembre 1843 (in francese)
- *G. Giudici*: 22 settembre 1843
- *Cristoforo Negri*: 24 dicembre 1843
- *Antonio Mazzarosa*: 4 gennaio 1844 e 13 dicembre 1844 (3)
- *Tommaso Sergiusti*: 18 giugno 1844 (3)
- *Luigi Fornaciari*: 27 luglio 1844 (3)
- *Francesco Fieker*: 20 aprile 1844 (?) e 4 ottobre 1844 (ambedue in latino)
- *Gaetano ...*: 10 agosto 1844
- *Francesco Hallaschka*: 21 settembre 1844
- *Hammer Purgstall*: 11 gennaio 1845, 26 gennaio, 6 febbraio, 19 marzo 1845, 28 aprile 1848, 31 maggio ...
- *Carlo Repaci (?)*: 25 gennaio 1845
- *Lodovico di Remy*: 10 febbraio 1845 (in tedesco con traduzione in italiano di anonimo)
- *C. M. Tusconi (?)*: 16 marzo 1845
- *Antonio Offman*: 27 marzo 1845
- *Guglielmo Gaetti de Angeli*: 1 aprile 1845
- *Solaro della Margarita*: 20 aprile 1845
- *Gaetano Moroni*: 29 aprile 1845

(3) Queste lettere sono state pubblicate in: Giovanni Scarabelli, *Corrispondenza fra intellettuali di Lucca e Brescia nell'800*, in «La Provincia di Lucca» anno 15, n. 1, 1975.

- *Francesco di Hartz*: 30 aprile 1845 e 6 marzo 1846
 - *Vincenzo Flora*: 18 luglio 1845
 - *G. Mobra*: 24 ottobre 1845 e 11 febbraio 1846
 - *Bombelles*: 26 ottobre 1845 e 16 marzo 1846
 - *G. Vacani (?)*: 21 dicembre 1845
 - *Ambasciatore dei Paesi Bassi a Vienna*: 24 dicembre 1845 (in francese)
 - *Nicolò Pujati*: 27 gennaio 1846
 - *Mignet*: 21 febbraio 1846
 - *L. Schwarzenberg*: 7 agosto 1846
 - *C. Aubanet*: 4 settembre 1846 (in francese)
 - *Ginseppe Pezzarossa*: 26 luglio 1847
 - *Giuseppe Sacchi*: 6 marzo 1850
 - ... : 9 agosto 1850
 - ... : 8 settembre 1850
 - ... : 2 gennaio 1851
 - *Antonio ...*: 2 maggio 1851
 - *Agostino Antonio Grubissig*: 12 ottobre 18...
 - ...: 19 ottobre 1842 (*Dichiarazione in favore di Ottavio Fornasini*)
 - *Ottavio Fornasini*: 28 novembre 1843
- Lettere di Saleri a :
- ... : 15 gennaio 1844
 - *I. R. Delegazione*: 5 novembre 1847
 - *Figlio Domenico*: 11, 19, 21 giugno e 7 luglio 1850
 - *Paolina Tosio*: s.d.
 - *Paolo Tosio*: s.d.

C'è infine da segnalare che Gaetano Farnasini pubblicò nel 1904 (Brescia, Canossi) "*Dieci lettere di uomini illustri a Giuseppe Saleri, giureconsulto e filantropo bresciano*".

GIOVANNI SCARABELLI

RECENSIONI

QUANDO ANCHE I PIEDI PARLANO

Il saggio di Testori su S. Giovanni

Ciascuna delle nostre chiese, si può dire, è un monumento di storia e di arte; dal Duomo monumentale al più sperduto oratorio campagnolo o montano. Ma la chiesa di S. Giovanni Evangelista è in Brescia il monumento dell'arte per antonomasia. Trentaquattro dipinti, fra Romanino e Moretto, vi si conservano. Corre aggiungere altro? Se, quindi, ognuna delle nostre chiese meritava un bel volume atto ad illustrarla storicamente ed artisticamente, certo la chiesa di S. Giovanni era quella che meritava il più cospicuo studio e l'edizione più raffinata.

Così è stato, per merito della indomabile energia e competente passione di don Giuseppe Dester, coadiuvato da un qualificatissimo staff di studiosi (Panazza, Vezzoli, Testori), e dalla serietà e accuratezza delle Edizioni Grafo, che hanno conferito al volume (anzi, ai due volumi che compongono unitariamente l'opera) una veste graficamente ineccepibile e di tal raffinatezza quale migliore non si riuscirebbe ad immaginare.

L'opera esce quale coronamento di vent'anni di lavoro del Dester; lavoro in molti campi: dagli scavi e demolizioni che portarono alla ricostruzione della superba cappella di Santa Maria e del chiostro cinquecentesco annesso alla chiesa, alle indagini storiche e archivistiche, pazienti e perverci, che ora lo stesso presenta nel primo volume dell'opera; alla documentazione fotografica, la più fedele, che illustra ogni particolare artistico di quell'autentico scrigno di arte che è il nostro S. Giovanni.

Di quest'ultima vogliamo subito dire che ci ha lasciato ammirati: sia per la copiosità delle fotografie in bianco e nero e a colori, sia per il fine senso dell'arte con il quale esse sono state eseguite, sia per la felice scelta di abbondare anche in numerosi particolari, adatti a far meglio comprendere l'opera, a farla gustare anche in quei dettagli che solitamente sfuggono all'occhio e a farla "leggere" nella sua "totalità".

Nel primo volume le fotografie seguono il testo, raggruppandosi attorno agli itinerari logici descritti dai tre autori (e sono davvero una indovinata risorsa didattica quei documenti che accompagnano, riprodotti a fianco, il testo del Dester, insieme alle lapidi e alle iscrizioni, alle stampe antiche e ai dipinti "storici" di S. Giovanni); nel secondo volume seguono tutte insieme — ma anche qui con gran dovizia di particolari: autentici primi piani cinematografici

sui volti dei protagonisti: Cristo, i Profeti, gli Evangelisti — il breve testo di Testori.

Quest'ultimo, pur con qualche asperità ed involuzione stilistica (del resto, abituali nello scrittore milanese), trascina di peso il lettore nel vivo della questione: il rapporto di collaborazione (rapporto che fu sempre difficile da definire nelle sue radici psicologiche) tra Romanino e Moretto nella monumentale decorazione della Cappella del S.S. Sacramento, eseguita tra il 1521 e il 1524, per commissione dei canonici di S. Giovanni. « Fu uno scontro-incontro.. dei due pittori che sembrarono procedere guardandosi ed accordandosi, ma tenendosi poi ognuno ben ferma la propria verità... per chi varchi la soglia della cappella, la spartizione risulta subito netta: che dico, clamorosa; quasi che i due pittori si fossero accordati per designare e determinare non due opere, bensì due categorie: a destra, la luce del meriggio; a sinistra, la penombra, non dico della notte, ma della cascina e della stalla (ove pur si tratti di taverna, osteria o crocicchio di strade): la nettezza della spartizione è tale che essa trapassa subito e subito coinvolge nella faccenda ottico-luministica, la faccenda psico-ideologica... Ma se da una parte è splendore, forbitezza, certitudine, acuità e pressione del reale accettato (Moretto), dall'altra è tristezza, sgrammaticatura, violenza, espressione e perfino espulsione del reale rifiuto (Romanino) ».

« Ha la critica, assai di sovente, tentato di stabilire rapporti di dare ed avere, tra Romanino e Moretto, proprio qui, al Sacramento. Ma io non ne scorgo punto; salvo il procedere accordandosi sulla reciprocità di certe "posizioni"; almeno là dov'era possibile, e cioè nei Profeti; e, con evidenza anche maggiore, negli Evangelisti, dove i due maestri sembrano essersi passati i cartoni (o i disegni) per assicurarsi che il gioco o il giro delle figure corrispondesse, e per dir così, si specchiasse; così il Giovanni del Romanino esibisce la gamba destra, mentre il Marco del Moretto, che gli è di rimpetto, esibisce, come di dovere, la sinistra; analogamente il Luca del Moretto alza la destra proprio laddove il Matteo del Romanino alza la sinistra ».

L'indagine dello studioso milanese prosegue spedita, spavalda, per dirla con le sue stesse parole: « scatenata ».

Particolarmente incline ad indagare l'indole psicologica del Romanino, piuttosto che quella del Moretto — certamente per via d'una reale, o presunta, consentaneità di temperamento — arriva a scatenargli addosso sciabordanti effluvi d'aggettivi che, come una torma aizzata di cani all'innseguimento, ne mettono a nudo la persona fino a scarnificarla.

Così (ma si tenga presente che si tratta solo di un tentativo di esemplificazione, perché a voler esemplificare esaurientemente bisognerebbe quasi trascrivere *in toto* le 13 pagine del saggio) il nostro buon Girolamo viene tutto d'un fiato definito « denso, pagliatico, frumentoso, paltoso e corporale »; e il suo agire un « buttarsi sfrenato, cagnaresco, clamoroso e rissante dalla parte dei senza censo »; e il suo linguaggio pittorico « lingua sbilenca », « sbotasata » e « sgalvagnata ».

Della prosa non c'è da stupirsi; o, almeno, non si stupisce chi è abituato a leggere il Testori romanziere.

Per quanto riguarda l'approfondimento critico del discorso, certo, le parole dello studioso — non tutte nella stessa misura — contengono del vero. Anche se talvolta non si riesce a superare l'impressione che Testori a un certo punto si sia lasciato prendere la mano dall'asserzione iniziale che voleva il Romanino pittore « dei senza avere, dei senza nome e dei senza niente ». Ad esempio, laddove (p. 18) afferma che « si strappa gli ultimi orpelli veneti che gli restavano addosso e li getta come stracci sui corpi proni del Cristo e della Maddalena; così i damaschi pregiatissimi e divinamente tramontizi del Tiziano diventano sì e no le coperte da letto matrimoniale che le contadine si portano con sé quale dote... ». O quando asserisce che Il Romanino va « avanti e indietro tra il Romanico, il Gotico, il Seicento e l'Ottocento ancora di là da venire, con ghignate orride, orridi spaventi e tenerezze da tremare... ». O quando parla della sua « fetale » (sic!) preferenza per il « *colur zalt* ».

Ora, a prescindere dall'indubbia esagerazione nel definire i tessuti (dall'ammirato apprezzamento vasariano in qua, tutti i critici, ch'io sappia, si sono trovati concordi nell'individuare quale peculiarità del Romanino l'abilità di contraffare tessuti preziosi con effetti di rara raffinatezza), a prescindere — dicevo — da certa esagerazione, ora più ora meno validamente motivata, in questo come in altri luoghi, non si può tacere l'impressione che il Testori sia un po' troppo incline a far pesare la propria situazione psicologica particolare in rapporto all'impatto avuto col ciclo figurativo della Cappella del Sacramento, e un po' troppo poco incline a prendere in considerazione l'aspetto tecnico dell'analisi artistica, dalla filologia alla storia, dalla collocazione nell'iter culturale degli artisti (pur accennata) all'analisi stilistica.

Insomma, per dirla in breve, da questa lettura esce molto ben individuato Testori, con la sua psicologia tormentata; forse un po' meno a fuoco Romanino e Moretto, specie sotto l'aspetto storico. La scelta delle fotografie (che sappiamo essere stata curata personalmente dal Testori) illustrative del discorso, dà piena conferma dell'impressione di cui s'è detto.

Braccia, mani, gambe, occhi torvi, muscolosi bicipiti, nasi rincagnati, sguardi di striscio, polpacci e piedi sono portati in primo piano, quasi per far loro parlare quel linguaggio sgangherato che nella figura intiera, non si perde, certo, ma si equilibra in un insieme di omogenea lingua popolare.

*

* *

L'interpretazione testoriana, come si diceva, tutta personalismi psicologici e vivacità di linguaggio condito delle più strampalate espressioni dialettali e di parole di pura invenzione, s'inserisce nel discorso più vasto e storicamente impostato, condotto nel primo volume dai tre studiosi dei quali si diceva più

sopra. Il Panazza vi affronta il tema della « Quadra », la Parrocchia, il Monastero, la chiesa; ed è un excursus introduttivo, breve ma succoso, steso con la consueta perizia ed abilità, proprio dallo studioso che, restando in questo campo specifico di indagini, ha dato un mirabile contributo nella dettagliata analisi del volto storico della nostra città, nella « Storia di Brescia ».

Il Dester vi descrive le « Origini e le vicende storiche » del complesso monumentale; non limitandosi a ricapitolare i risultati della letteratura artistica precedente, ma con novità di indagini e di sistemazioni che gettano luce nuova su problemi che sembravano chiusi.

E' la parte forse più « nuova » di tutta l'opera: fra l'altro, il Dester, dà minutamente conto dei lunghi restauri, pazientemente seguiti ed abilmente condotti in porto, alla Cappella di Santa Maria (1964), dove si arrivò allo scoprimento non solo delle interessantissime strutture gotiche, ma anche di una mirabile serie di affreschi di Paolo da Caylina il Vecchio, unici firmati e datati dal maestro; e di un'altra serie di dipinti, pure belli, anche se non all'altezza dei precedenti, del nipote, Paolo da Caylina il Giovane.

Gran copia di fotografie correda il discorso dello studioso, con una fitta serie di didascalie (e di preziose note in fondo al volume) che sono altrettanto indispensabili precisazioni.

Il Vezzoli, poi, con la consueta competenza, affronta il discorso più vasto: quello intorno alla « Arte nella Chiesa ».

Il tema, davvero imponente, non scoraggia lo studioso che riesce a costruire una unitarietà nel discorso raggruppando le opere dei singoli artisti: Romanino, Moretto, il Francia, Tomaso Bona, Pietro Rosa, Antonio Gandino, Grazio Cossali, Giuseppe Nuvoloni, Angelo Everardi, Gerolamo Rossi, Francesco Paglia, Agostino Salloni, Francesco Zanella, Antonio Balestra, Enrico Albricci, Pompeo Ghitti. Tutti i nostri pittori, e quelli venuti da fuori per abbellire il S. Giovanni.

Ma nessun oggetto d'arte della chiesa è trascurato: dagli intagli, ai quadri minori, alle sculture lignee (predilezione dello studioso!) ed a quelle in marmo (il Callegari). Vivacità e vivezza d'immagini, linguaggio sciolto e di grande proprietà stilistica, brio costantemente vivo, fanno delle pagine del Vezzoli un brano che si legge non solamente per le descrizioni, sempre pertinenti, ma anche per il pregio intrinseco del dettato. Lo studioso, infatti, mentre ricapitolava con abilità i risultati delle indagini critiche fino ad oggi espletate, ci dava anche finalmente un bell'esempio di saper scrivere in buon italiano, che non è, oggi, pregio da poco, specie nel campo osticissimo dei critici d'arte.

Vorremmo concludere questa breve presentazione con una considerazione: libri d'arte e di storia usciti in ambito locale se ne sono visti ultimamente davvero molti (e, diciamolo pure, con sempre rinnovata gioia!), ma non tutti li abbiamo visti allo stesso dignitoso livello qualitativo. Questo, uscito ora su S. Giovanni, si è fatto un poco attendere, resterà però punto esemplare di

riferimento per quanti se ne vorranno fare a Brescia in futuro (ma non solo a Brescia) in questo campo.

[G. PANAZZA, G. DESTER, G. VEZZOLI, G. TESTORI], *S. Giovanni in Brescia*, Vol. 1°: *La quadra, la parrocchia, il monastero, la chiesa* di G. PANAZZA. *Origine e vicende storiche* di G. DESTER. *L'Arte nella chiesa* di G. VEZZOLI. Vol. 2°: *Romanino e Moretto alla Cappella del Sacramento* di G. TESTORI; Brescia, Grafo Edizioni 1975, pp. 114 e 116.

*

* *

ALBERTO PIAZZI, *La Confraternita dei Disciplini e la Chiesa del Corlo in Lonato*, Verona 1975, (pubbl. sotto gli auspici dell'Ateneo di Brescia), pagg. 350, con numerosissime illustrazioni in bianco e nero e due tavole fuori testo.

Si vorrebbe vedere più spesso libri di tale impegno e di simile assunto.

Mons. Angelo Piazza così scrive in apertura del documentatissimo volume sulla Confraternita dei Disciplini e sulla Chiesa del Corlo in Lonato: «Nei ritagli di tempo, incominciai a raccogliere documenti e informazioni che suddivisi in cartelle, secondo l'argomento e l'ordine cronologico. (...) Nel frattempo, erano cresciuti in me la conoscenza e l'interesse per la chiesa del Corlo e per la Confraternita che in essa aveva operato per moltissimi anni. (...) Trovai che la vita e l'opera dei Disciplini meritavano di essere conosciute, soprattutto dai lonatesi, ai quali questo è libro è particolarmente dedicato e destinato. Si tratta di storia autentica, vissuta dalla gente comune. Senza pretese, tanto quella scritta quanto quella vissuta. L'attenzione alle cose del passato, alle vicende degli uomini, colte nei loro aspetti più usuali e nelle manifestazioni più minute e semplici della loro esistenza, viene, oggi, assai spesso suscitata e messa a fuoco da una fioritura di studi e di ricerche, fatti a livello di incontri nazionali e internazionali, di centri di studio, di associazioni spontanee oppure condotti dal solitario ricercatore o dall'universitario che sceglie l'argomento per la tesi di laurea. (...) Nella storia narrata in questo libro, il lonatese può trovare tante cose che gli sono familiari: dalla strada del suo rione al cognome della sua famiglia; e provare così il gusto di scoprire le radici che ancora lo legano al passato» (pagg. 11-12).

Proprio queste *radici che legano al passato* sono la sostanza più ricca e più bella così di questo libro, come di ogni altro studio di carattere locale.

Un altro pregio che subito salta all'occhio del lettore, è la preoccupazione — costante nel Piazza — di fondare ogni affermazione contenuta nel libro sulle argomentazioni inconfutabili che si evincono dai documenti (mai storia "locale" ci è parsa così minutamente documentata!); oltre ad un costante interesse ad illustrare la storia, anche negli aspetti minuti e minimi delle vicende, della vita quotidiana della gente umile del villaggio e delle campagne.

Quest'ultima, particolarissima ed originale attenzione, non impedisce all'Autore di allargare gli orizzonti della propria trattazione agli interessi più vasti

che concernono le Confraternite in generale, prima di affrontare la storia particolare della Confraternita dei Disciplini a Lonato, il complesso delle sue attività (assistenziale, liturgica, edilizia, ecc.), la sua soppressione nel 1797, in coincidenza con tante altre che stroncarono analoghe benemerite istituzioni, spesso senza sostituirle con altre finalizzate allo stesso scopo.

I primi documenti ufficiali raccolti riguardano i rapporti tra la parrocchia ed i Disciplini, le varie *concessioni* del '500, in ordine all'uso della loro chiesa di S. Maria Nascente al Corlo e delle sue adiacenze; altri documenti riguardano la fondazione dell'ospedale del '600, gli interventi ripetuti per ornare ed abbellire la chiesa con opere d'arte e con sacri arredi.

Lo studio riguardante l'arte della chiesa, cui è dedicato un cospicuo capitolo, offre importanti novità da rilevare subito.

L'indagine archivistica ha, infatti, messo in luce un importantissimo inedito (cfr. pp. 256-259) del Bagnatore, che veniva qui chiamato a colorire (1594) le belle statue del Sepolcro intagliate in legno da Valentino Bonesini. Così infatti penso vada senz'altro interpretato il nome "Bolesini" trascritto dal Piazzini. Valentino (non *Vincenzo*, come scrive erroneamente la *Storia di Brescia*, evidentemente per un *lapsus calami* dell'Autore), Bonesini (o Bonesin) viene detto "veronese" da quasi tutta la letteratura artistica locale (Brognoli, Odoricci, Fenaroli, Fé D'Ostiani, Ozzola, Vezzoli). Nel 1596 porterà a termine la sua collaborazione più cospicua e più nota col Bagnatore: la fontana della Pallata in Brescia. E' interessante sapere che già nel '94 collaborava col Bagnatore a Lonato; e dallo stesso documento si viene a sapere che *abitava* in Brescia. Due buone ragioni per ritenere che la sua collaborazione con Pietro Maria Bagnatore non si sia limitata a questi due lavori che ci sono noti.

Un'ultima considerazione su questo superbo gruppo ligneo del *Sepolcro* lonatese: lo dipingeva, sullo scorcio del Cinquecento, uno dei tre o quattro più valenti e più affermati pittori che operassero in Brescia; dunque, la *coloritura* delle statue lignee era considerata un'operazione molto importante e determinante nella riuscita del lavoro: tanto si evince dal fatto che a Lonato i Disciplini spesero per l'esecuzione dell'intaglio lire duecento e otto, e per la coloritura lire cento e quaranta.

Viene da rabbrivire al pensare con quale facilità i nostri moderni restauratori tolgono il colore alle statue di legno, o per il gusto del "legno naturale", o per indorarle completamente, o per ridipingerle addirittura, con una disinvoltura ed una presunzione degne davvero di crociate meno nefande.

Ma, si sa, che il nostro patrimonio di sculture lignee è il meno apprezzato così dal popolo come dagli studiosi, e su di esso si può intervenire impunemente. La vecchia, idealistica categoria di "arte minore" non è ancora caduta; e, stando le cose come stanno oggi, c'è poco da ben sperare.

Solo un'osservazione aggiungo: le statue del Corlo non sono perfettamente conservate; se si dovesse pensare ad un restauro, si proceda con la stessa cau-

tela che si riserva ad un quadro: sono infatti un dipinto prezioso e di grande bellezza.

*

* *

L. ZEPPEGNO, *Guida all'Italia dal Manierismo al Barocco*, Mondadori 1975, pp. 319, con moltissime illustrazioni a colori.

La Guida, dal titolo affascinante, lascia poi un po' perplessi per quanto riguarda la serietà scientifica con la quale ne sono state redatte le pagine.

Peraltro, è cosa utile, specie per il ricco apparato iconografico e per la novità dell'angolazione dalla quale si prospetta la materia. (Altre guide della stessa serie hanno contenuti a un più elevato livello qualitativo).

A Brescia sono dedicate le pagg. 137 e 139, e le illustrazioni alle pagg. 134 (un dipinto dell'Arcimboldi) e 135 (la fontana della Pallata, del Bagnatore).

L'estensore delle pagine colloca nel Manierismo Moretto, Savoldo, Romanino e il Gambara, mostrandosi (almeno per i primi tre, davvero ignorante delle vicende della nostra scuola pittorica). Altri nomi non fa.

Per gli architetti, considera manieristi il Beretta (!), e cita il Bagnatore, definendolo, senza tanti complimenti, un "rinascimentale" (!) che di manieristico non ha nulla benchè operi cronologicamente fin nei primi decenni del '600.

Asserzioni del genere ci lasciano stupefatti, e non riteniamo nemmeno utile commentarle.

C'è solo da augurarsi che le restanti parti del volume siano redatte con diversa conoscenza della materia.

*

* *

GIOVANNI RENICA (1808-1884), *Mostra antologica del pittore*, Bagnolo Mella, 19-28 settembre 1975, Palazzo Comunale Brunelli-Bertazzoli. Linotipografia Squassina, settembre 1975. Quaranta pagine non numerate, con numerose illustrazioni in bianco e nero.

Il breve catalogo illustra in modo succinto, ma non sprovveduto, la mostra che si è tenuta a Bagnolo Mella per ricordare l'opera di un artista che nel grosso borgo della Bassa trascorse la fanciullezza e la giovinezza. (L'Artista fu però montironese di nascita — 27 marzo 1808; e milanese d'elezione, dopo l'alunnato presso il Migliara (1828), al quale lo aveva indirizzato il primo maestro di disegno, Rodolfo Vantini).

Nessuno ha voluto, a quanto sembra, assumersi il carico di firmare il volumetto, ma una nota del sindaco, Franco Donati, informa in apertura che hanno collaborato all'allestimento della mostra Gactano Panazza, Ugo Vaglia, Diletta Colosio, che, «oltre ad avere alacramente partecipato all'organizzazione, ha cortesemente messo a disposizione la sua preziosa documentazione di studi su Giovanni Renica».

Il volumetto, con un po' più di cura, un po' più di estensione, e il corredo dei necessari apparati tecnici e della bibliografia almeno essenziali, avrebbe potuto essere un pregevole strumento di lavoro per lo studio di un pittore che, a parte la scarsa presentazione sulla *Storia di Brescia*, può vantare un davvero desolante oblio della Kunstliteratur.

Si tratterebbe di far luce su un pittore che può vantare una produzione vasta (sono state segnalate seicento opere in Brescia, ma crediamo fondatamente che la sua produzione complessiva sia di molto più vasta), una attività alacre e puntigliosamente indirizzata allo studio continuo ed al superamento progressivo dei risultati ottenuti. Ci riuscì il pittore? Questo è il nodo del problema critico lasciato un po' in disparte nel catalogo della mostra, forse per un certo qual eccessivo entusiasmo per il pittore locale. Entusiasmo che si può ben umanamente comprendere, ma che non serve ai fini dell'equilibrio critico necessario in sede valutaria.

Così, non si vorrebbe che un pittore indubbiamente interessante come il Rennica apparisse un Maestro quale in effetti non fu. E bisognerebbe avere anche il coraggio di vedere oltre ai pregi del paesaggista abile e attento, a volte squisito, l'aspetto di una certa diligenza eccessiva, talora affiorante in misura maggiore ed inclinante alla correttezza stucchevole, alla oleografia ottocentesca di gusto un po' marchiano. Impresione questa alla quale induce talora anche un colorito traslucido, un po' indurito, un po' eccessivo, quasi da cartolina dai colori troppo carichi.

Nei quadri nei quali compare la neve il pittore si dimostra davvero poco abile: forse non gli era congeniale il soggetto, forse la *Nevicata* dell'Ateneo di Brescia doveva essere ancora elaborata e rivista dall'autore. Certo non le si attagliano le lodi che le vengono riservate in catalogo.

Molto migliori qualitativamente e poeticamente i paesaggi nei quali il dato concreto, il particolare viene superato in nome di un accentuato interesse per i dati atmosferici (i cieli, le nuvole, gli arcobaleni.)

Di sicuro effetto presso il pubblico, ma meno vibranti di poesia, sono gli *Interni di fucina*, anche questi derivati, come i paesaggi nevosi, dal filone caro alla pittura olandese, filone ripreso e fatto proprio (spesso solo a livello di esercitazione e di imitazione) dai pittori del nostro Ottocento (l'Inganni insegna per tutti, e con lui gli allievi che fecero scuola).

Il commento ad una scena di *Temporale*, dell'Ateneo di Brescia, nella pagina del catalogo troviamo scritto: «E' un quadro di grande intensità pittorica, nel quale sono rifiutati i compromessi del contenutismo romantico, un quadro che anticipa l'esperienza dell'impressionismo francese». Ci sembra che, a parte la giusta osservazione sul superamento del contenutismo romantico e l'appropriato entusiasmo per la qualità del pezzo, sia di poco aiuto l'accostamento dell'Impressionismo francese, del quale si vorrebbe addirittura fare del Nostro un precorritore.

Molto più pertinente sembra un accostamento alla pittura inglese di paesaggio (né si può escludere che il Renica la conoscesse) e in particolare all'opera di John Constable (1776-1837). Si veda in particolare lo *Studio di nubi* esposto al Victoria and Albert Museum di Londra, proprio per un accostamento col *Temporale* citato. O la pittura di Richard Parkes Bonington (1802-1828) con le sue vedute di spiagge, coste e cieli della Normandia.

Ancora alla pittura di paesaggio inglese rimanda *A sera sul lago di Como*, di collezione privata di Bagnolo Mella. Tutto imbevuto di umori romantici è ancora il *Temporale in Valle Sasna*, dell'Ateneo di Brescia.

Taluni effetti davvero squisiti si vedono in alcuni paesaggi cittadini: la *Veduta di Roma* (Ateneo di Brescia) dai finissimi accostamenti dell'azzurro e delle terre chiare; il *Ponte del Trofeo a Porta Ticinese* (Ateneo di Brescia), d'impostazione fratta e audace, pur nella apparente ovvietà del soggetto.

Un capitolo a parte meriterebbe il commento ai disegni ed agli acquarelli nei quali si fondono felicemente maestria tecnica e vivezza d'impressione.

L. A.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

REDAELLI ALBERTO, *Gli alpini della grande guerra*, Civate Camuno, Litotipografia S. Marco, 1976, 128 p. ill.

Accurato studio sulla memorialistica riguardante gli aspetti meno studiati e però significativi della guerra alpina, anche sulle montagne dell'Adamello. L'autore nato a Breno, ripubblica e arricchisce in questo lavoro la sua tesi di laurea.

VARISCHI CARLO, *L'Annunciata*. Guida alla visita del santuario e del convento della Santissima Annunziata di Piancogno. Milano, Edizioni "Cammino" 1974, 82 p., ill.

Accurata visita storico-artistica del noto e antico convento ricco di opere d'arte quattrocentesche e di storia. E' un lavoro che merita ogni attenzione.

VINCENZO SABA, *Agricoltura, contratti agrari e sindacati cristiani in Lombardia nel quadriennio 1919-1922*. « Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia » XI, (1976) I p. 90-121.

Molte le notizie e le valutazioni che concernono l'attività nel Bresciano delle Unioni del lavoro cattoliche.

GIORGIO VECCHIO, *Il movimento cattolico in Lombardia: bilancio degli studi e prospettive storiografiche*. Ibidem, p. 192-215.

Numerosi gli accenni e le valutazioni su opere riguardanti il movimento cattolico bresciano.

BARBIERI BATTISTA - RINCHETTI GISELLA, *Niardo, Valle Camonica*, Edizione a cura della Civica amministrazione (Esine, Tipografia Valgrigna 1976) 166 p., con molte illustrazioni.

Accurata monografia storico-artistica sull'importante centro Camuno. Ogni aspetto vi trova sufficiente illustrazione. Di grande interesse la documentazione iconografica.

CAPOFERRI LUDOVICO, *Memoria sulla Valcamonica*. Ristampa originale del testo edito in Bergamo dalla Tipografia Duci nel MDCCCIII con premessa e note del prof. Carlo Prinetti. Civate Camuno, Editrice S. Marco, 1976, 74 p.

Interessante testo ormai «classico» sulla più grande valle bresciana, ricco di notizie storiche, amministrative, economiche, ecc.

FAUSTI GIOVANNI, *Un divino segreto*, Brescia, Apostolato della preghiera, s.d., 64 p.

Prezioso volumetto, ascetico-devozionale, dovuto alla penna del gesuita bresciano, martire in Albania il 4 marzo 1946. E' stato arricchito di una prefazione di mons. Pietro Gazzoli e di una introduzione di p. A. Guidetti.

MOLETTA LUIGI, *S. Agape martire, compatrona di Chiari*, 2ª edizione a cura degli ex fanciulli cattolici e dei giovani amici dell'autore. Chiari, Tipografia Clarense 1976, 42 p. ill.

Accurato studio sulla santa compatrona di Chiari, le cui reliquie furono donate alla città nel 1795 e sul culto di cui esse furono circondate.

PREVIDEPRATO MASSIMO, *Le streghe del Tonale. Processi e vicende nel '500*. Civate Camuno, Editrice S. Marco, 1976, 40 p. ill.

Approssimativa e in parte tendenziosa rassegna di un problema storico che non ha trovato finora una revisione critica adeguata. Mancano inoltre completamente le indicazioni delle fonti.

BANCA S. PAOLO

BRESCIA

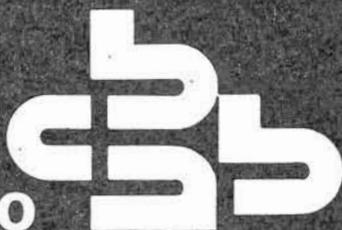
Soc. per Azioni fondata nel 1888
Capitale e Riserve (1975) L. 16.368.000.000
SEDE IN BRESCIA — FILIALE IN MILANO

- n. 8 Agenzie di Città in Brescia
- n. 1 Sportello presso Spedali Civili di Brescia
- n. 55 Agenzie di Provincia
- n. 1 Sportello Stagionale in Moniga del Garda

BANCA REGIONALE

- Tutte le operazioni di Banca, Titoli, Borsa, Cambio, Estero
- Cassette di sicurezza - Cassa continua
- Convenzionata col servizio « BANKAMERICARD »
- Finanziamenti a medio termine fruenti di agevolazioni fiscali
- Anticipazioni su merci e prodotti agrari in deposito presso i Magazzini Generali Borghetto
- Prestiti artigiani a tasso agevolato
- Prestiti a commercianti a tasso agevolato
- Prestiti agrari d'esercizio e, a tasso agevolato, di conduzione per incremento zootecnia e per acquisto macchine agricole:
- Effettua operazioni speciali con appoggio a:
 - Mediocredito Regionale Lombardo
 - Leasing Regionale Lombardo
 - Efibanca
 - Istituto Italiano di Credito Fondiario
 - Istituto Mobiliare Italiano

**BANCA
CREDITO
AGRARIO
BRESCIANO**



S.p.A.
fondata nel
1883

Capitale sociale e riserve: L. 20.310.980.282

* * *

Sede in BRESCIA, Via Trieste, 8
Filiale in Milano

9 Agenzie in città di Brescia
52 Agenzie in provincia di Brescia
2 Agenzie in provincia di Trento
3 Sportelli stagionali: Tignale, Tonale, Zone

* * *

BANCA INTERREGIONALE

* * *

Corrispondenti in tutto il mondo

**le cifre sono fatti:
nello scorso anno
abbiamo aperto oltre
100.000 nuovi conti correnti**

Siete sicuri di saper amministrare bene il vostro denaro?

Il conto corrente è il più valido strumento per controllare il proprio bilancio da vicino.

Gli «estratti conto» vi dicono chiaramente quanto avete speso e quanto vi resta da spendere. Il conto corrente paga per voi alle esatte scadenze affitti, premi di assicurazione, cambiali, elettricità, gas, telefono ed altre utenze varie.

Altre 100.000 persone hanno capito che la vita diventa più facile con un conto corrente.

un conto corrente alla

**CASSA DI RISPARMIO
DELLE PROVINCIE LOMBARDE**

vi conviene sempre

oltre 380 filiali a vostra disposizione